

634.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	32217	
PRESIDENTE	32217, 32234, 32243, 32244	
CRUCIANI	32217	
		FERRARI RICCARDO 32220
		FRANCHI 32224
		LEOPARDI DITTAIUTI 32236, 32237
		MELIS 32234
		MINASI 32243
		PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i> 32234
		TURNATURI 32238
		Proposte di legge (Annunzio) 32217

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 marzo 1967.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RADI: « Modifica all'articolo 4 della legge 15 settembre 1964, n. 765, sull'Ente autonomo per l'irrigazione della val di Chiana » (3873);

BRANDI e RUSSO VINCENZO MARIO: « Norme modificative ed integrative della legge 19 luglio 1962, n. 959, concernente la revisione dei ruoli organici dell'amministrazione finanziaria » (3874).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:**Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato discusso ed approvato il capitolo XVI.

Passiamo al capitolo XVII (Agricoltura).

CRUCIANI. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, oggi inizia un particolare dibattito sul programma di sviluppo economico. Dopo le linee generali del programma, dopo il discorso sugli impieghi sociali del reddito, dopo la discussione sull'assetto territoriale, oggi praticamente cominciamo a parlare delle politiche di intervento

nei settori direttamente produttivi. Iniziamo dall'agricoltura che, tra l'altro, è un settore che riveste una particolare importanza per noi italiani perché, nonostante gli sviluppi del settore industriale, del commercio, del turismo, rimane sempre uno dei settori principali.

Per l'agricoltura la meta indicata, l'obiettivo che si propone il Governo attraverso la programmazione è: 1) parità fra la produttività espressa in termini di reddito tra l'agricoltura e gli altri settori; 2) parità nei livelli di produttività tra le diverse zone agricole.

L'agricoltura italiana va vista, innanzitutto, nell'attuale situazione che si può qualificare esaminando: 1) qual è la legislazione vigente sulla quale dobbiamo operare; 2) qual è l'attuale produzione nazionale; 3) qual è la situazione della nostra agricoltura nella Comunità europea; 4) qual è la volontà politica del Governo italiano di portare avanti questo discorso nella Comunità.

Mi corre l'obbligo di porre poi una domanda: tutti i partiti che compongono l'attuale maggioranza, anche quelli non firmatari dei trattati del 1957, sono propensi a portare avanti con entusiasmo — con il necessario entusiasmo — questa politica? Ed ancora: il Governo ha la volontà e la forza di invertire l'attuale tendenza e, più che l'attuale, quella che in questi anni ha portato all'aumento della piccola proprietà coltivatrice, alla cooperazione non competitiva, cioè a dire ad una politica che è stata chiamata di riforma di strutture, ma che sostanzialmente non era quella che si auspicava per una competizione nel mercato comune? E soprattutto ha il Governo la volontà di prevedere una politica di intervento che superi l'attuale struttura, per inquadrarsi in quella europea, orientando, quindi, gli investimenti verso ordinamenti aziendali che diminuiscano i costi di produzione, dirigano la produzione verso settori di durevole esportazione e tentino intanto di equilibrare la bilancia commerciale nel settore agricolo, che per il 1966 ha portato ad un disavanzo molto sensibile?

In questo programma è fondamentale soprattutto: 1) la convinzione che i tentativi di questo ventennio in agricoltura hanno costituito solo un freno rispetto ad una agricoltura aperta in Europa; 2) la decisione di superare, finalmente, tutte le risse intorno

alla Federconsorzi e alle scelte per costituire le presidenze partitiche degli altri enti compresi quelli di sviluppo e per puntare all'attuazione del programma indicato.

In altre parole noi sosteniamo che, se vogliamo effettivamente integrarci, come è stato sottolineato più volte in questa Assemblea, dobbiamo superare le risse interne per valutare in una visione unitaria le prospettive europee.

Naturalmente non mi soffermerò ora sulle discriminazioni di ordine partitico che ancora vengono operate, ma sull'azione operativa del Ministero dell'agricoltura, che indubbiamente deve continuare a rappresentare l'essenziale strumento di propulsione di questa politica. E potrei citare qualche piccolo esempio. In una visione europea della politica agricola, mentre si dovrebbe tendere a sfruttare le vocazioni e quindi a potenziare, per esempio, in Umbria, iniziative che richiedono finanziamenti per creare una cooperazione che abbia le possibilità che ha la produzione per le norcinerie, si finanzia invece un piccolo caseificio a Colfiorito, in una zona che, allo stato attuale, non ha una capacità di produzione e di distribuzione ma risponde soltanto a fini partitici particolari.

Altro esempio: il Ministero dell'agricoltura sposta il finanziamento da un centro di lavorazione di carne che l'Umbria e le Marche, forti produttrici, prevedono in una certa zona, al fine di creare un ente di trasformazione, a Chiusi e cioè in un'altra zona dove i richiesti presupposti non esistono, per cui bisognerà appositamente crearli. Si ripete l'errore commesso proprio ai confini dell'Umbria creando uno zuccherificio laddove bisognava impiantare la produzione della barbabietola!

Ora, a parte la polemica, entrando nel merito vorrei domandare: onorevole ministro, qual è l'attuale situazione italiana nella Comunità economica europea? Noi dobbiamo inserirci seriamente nel MEC. L'Italia conosce perfettamente, il nostro Parlamento conosce perfettamente, qual è la situazione?

In proposito, onorevole ministro, mi permetto di domandare come mai in Italia non abbiamo un'informazione continua dei risultati che si conseguono, dei passi avanti che sono compiuti nella Comunità economica europea. L'Olanda, per esempio, ha previsto per legge che il Governo riferisca continuamente ad una Commissione speciale del Parlamento sulla situazione della CECA, dell'Euratom, della CEE. Ritengo doveroso, per chi voglia operare per l'Europa, conoscere tutto quello che vi sta succedendo. Dico questo

perché, pur tentando di essere sempre informato su quel che accade, mi sono reso conto prendendo contatto in questi giorni a Bruxelles e a Lussemburgo con i nostri organismi comunitari, che vi sono tante cose che dovremmo sapere, che vi sono tante prospettive che il Parlamento italiano dovrebbe esaminare, che insomma c'è un'Europa che sta camminando nonostante noi, al di fuori di noi, certamente per l'apporto di altre nazioni più che per il nostro.

Non so come possa realizzarsi la cosa, ma è certo che un'informazione mensile o semestrale (così come forse dovrà prevedersi per la programmazione), un'informazione annuale dei passi, delle conquiste, delle realizzazioni, come pure delle zone d'ombra e delle deficienze, bisognerà pur darla. Ciò ci porterebbe inoltre ad esaminare se noi stiamo operando sempre in linea con le finalità che i trattati da noi sottoscritti nel 1957 tendono a conseguire.

In questi giorni a Milano si è svolto un importante convegno nel quale è intervenuto il sottosegretario, onorevole Caron. Egli ha esposto delle considerazioni molto approfondite. Ma è pur sempre rimasta senza risposta una domanda: tutto quello che stiamo facendo — la nostra programmazione — è in armonia completa e totale con il progetto del primo programma di politica economica della comunità a medio termine? Noi siamo del parere che se la volontà di inserimento, la volontà di portare avanti il discorso europeo esiste, dobbiamo essere i primi a rispettare le finalità che l'Europa si è proposta di raggiungere. Per essere sinceri, leggendo il resoconto dei lavori del convegno di Milano, ho visto un grande sforzo compiuto da tutti gli oratori nel rilevare una certa armonia tra la politica italiana e quella comunitaria e comunque un impegno degli esponenti italiani a rispettare questi principi. Però negli incontri con i rappresentanti della Comunità ho notato che tale giudizio non è condiviso.

Comunque da parte nostra non solo vi è l'impegno di seguire questa linea di azione, ma dovrebbe esservi anche l'impegno ad adoperarci affinché la presenza degli italiani nel mercato comune possa essere la più determinante possibile per i fini che ci siamo proposti.

L'impressione però che si ricava dai contatti di cui ho fatto cenno nelle sedi dove operano gli organismi della Comunità è che l'Italia cerca quasi di provocare ritardi e non porta l'entusiasmo che sarebbe necessario. Le dimissioni dell'onorevole Del Bo di questi giorni

sono significative. Egli non si è dimesso perché malato; la sera prima delle dimissioni stava benissimo! Evidentemente egli aveva l'impressione di essere presidente di una Comunità di cui faceva parte l'Italia, ma in cui il nostro paese non camminava al ritmo dovuto. Quando il direttore generale della CECA chiede al presidente dell'Alta Autorità se ritenga di inviare a Roma un funzionario perché anche l'Italia « approfitti » per il suo sviluppo delle provvidenze predisposte e dei mezzi disponibili; quando l'onorevole Del Bo afferma che l'Italia chiede soltanto un miliardo, sui 42 che potrebbero esserci rimborsati per l'istruzione professionale; quando l'onorevole Del Bo ci dimostra che soltanto l'ENI e l'IRI in Italia chiedono i rimborsi previsti; evidentemente si dicono cose gravi nei riguardi della nostra nazione.

Quando a rappresentare i sindacati italiani (che però per gli organi comunitari sono solo la CISL e la UIL), viene inviata soltanto la baronessa Babuel, evidentemente l'Italia — dice l'onorevole Del Bo — non si allinea, non si impegna in vista degli interessi (visti in prospettiva) dell'Italia. Si tenga conto inoltre che i membri italiani degli organi comunitari, dopo avere assunto l'impegno di mantenere un atteggiamento equidistante dalle varie nazioni, affermano che è facile tener fede alla parola poiché la nostra nazione non chiede nulla!

Perché dico tutto questo? Se noi, soprattutto nel settore dell'agricoltura, che è fondamentale e importante, vogliamo che la programmazione diventi una realtà, dobbiamo considerarla nell'ambito del MEC. Perché si possa avere cittadinanza nel MEC bisogna che vi sia un impegno continuo ed entusiasta. Recentemente, in un dibattito ho rilevato la conoscenza delle questioni europee da parte dell'onorevole Cattani, socialista, che ha manifestato una certa carica, un certo entusiasmo.

Pensavo che il discorso dell'onorevole Cattani rispecchiasse le opinioni del partito socialista e della maggioranza che lo applaudì. Io sento di dovervi dire oggi che è necessario trasformare questo entusiasmo in passi concreti. Dovremmo prestissimo preoccuparci dell'istruzione professionale in agricoltura, che richiede impegni molto rilevanti; personalmente ritengo che questi impegni possano essere affrontati ricorrendo al Fondo sociale europeo, al quale l'Italia sta chiedendo il « meno possibile »!

Noi desideriamo, onorevole ministro, che le sue affermazioni in merito alla programmazione, che riflettono le speranze di tutta

l'Italia, trovino al più presto adempimento; è necessario quindi che il Governo italiano si decida, se crede veramente nell'Europa, a smussare i contrasti.

La Comunità europea, pochi giorni or sono, aveva addirittura deciso di programmare un film da far circolare in Europa per smentire molti luoghi comuni negativi; e questi luoghi comuni sono purtroppo molto diffusi, specialmente dalla nostra nazione, dalla stampa governativa e dalla TV. Mentre le altre nazioni compiono notevoli sforzi per tendere alla realizzazione della politica comunitaria, ciò non avviene in Italia.

Personalmente sono molto soddisfatto di aver ricevuto proprio nella giornata di ieri una lettera dei funzionari della Comunità, nella quale si afferma: « Il suo articolo sugli organismi comunitari, che ha avuto un'ampia eco in seno al Parlamento europeo, ha vivamente impressionato i funzionari ». Di questa lettera sono molto soddisfatto, anche perché faccio parte dell'opposizione, spesso assoggettata a discriminazioni, e vedo che i funzionari della Comunità, che dei problemi del settore agricolo soprattutto si occupano, tengono in considerazione le posizioni prese dalla nostra parte nell'interesse della nostra agricoltura.

Concludo questo mio brevissimo intervento dicendo che non bisognerà soltanto programmare gli orientamenti, né fare solamente delle affermazioni di fondo. Qui c'è un discorso che voglio fare a lei, signor ministro, per evitare che le strutture esistenti possano soffocare la nostra agricoltura.

Qualche minuto fa il Presidente della Camera annunciava la presentazione di un progetto di legge concernente la modifica di un articolo della legge istitutiva dell'Ente val di Chiana. Questo mi fa pensare che, mentre vogliamo programmare e coordinare, siamo ancora allo spezzettamento. Le citerò un fatto che farà apparire evidente uno stato di cose cui la programmazione dovrà porre rimedio. Sono di un piccolo centro dell'Umbria, Trevi. Un piccolo, ma importante paese, ubicato su una collina piena di olivi, circondato da una pianura intersecata da 60 chilometri di corsi d'acqua, un paese che ha anche prospettive turistiche.

BECCASTRINI. Importante anche perché le ha dato i natali!... (*Si ride*).

CRUCIANI. Orbene, quanti sono gli enti operanti nel settore agricolo in questo piccolo comune? L'ente di sviluppo, l'Ente val di Chiana, il consorzio di bonifica di Spo-

leto, il consorzio Topino, il consorzio di Trevi, l'amministrazione provinciale, l'ispettorato dell'agricoltura, la regione (se diventerà una realtà). Onorevole Beccastrini, ella che è di una zona in cui pressappoco si assiste a un fenomeno simile, si renderà conto che la programmazione postula la necessità di rinunciare a tutti questi piccoli organismi. Voi avete proposto gli enti di sviluppo, che noi abbiamo contrastato non come istituzione, ma perché prevedevamo le risse che si sarebbero accese — come sta accadendo — nel passare alle scelte.

Signor ministro, pensa di operare la programmazione in agricoltura attraverso questo canale? Come intende farla diventare una realtà? È possibile che a distanza di mesi, di anni da quando è stato previsto ed approvato, questo ente non possa ancora funzionare? E ciò non perché vi sia discordanza nelle finalità, ma perché vi è discordanza nella scelta dei presidenti e dei rappresentanti sindacali. È possibile che, mentre programmiamo, non pensiamo di superare tutte queste cose?

Riteniamo che la programmazione in questo settore sia particolarmente importante. Non sono un tecnico in agricoltura; mi interessa però di questi problemi, forse perché sono nato in una regione prevalentemente agricola. Posso perciò tranquillamente affermare che il mondo dell'agricoltura è quello che rischia di più, a differenza del mondo industriale e imprenditoriale.

Vede, signor ministro, nello sviluppo della Comunità europea è andato avanti tutto ciò che interessa agli imprenditori. Gli industriali sono stati veramente abili nell'organizzarsi, nell'essere presenti, nel superare certe posizioni nazionali, nel coordinarsi, mentre non si è verificato altrettanto per il mondo del lavoro.

Quando giorni fa l'onorevole Del Bo ci diceva di avere consegnato la chiave della centomillesima casa ad un lavoratore noi obiettammo che questo non era il fine della Comunità europea (togliere un lavoratore da una baracca e metterlo in una casa di mattoni); ma che occorreva invece evitare di far emigrare i lavoratori spinti ad insediarsi in zone di maggior rendimento, facendoli liberamente circolare nella Comunità.

Stiamo attenti ad evitare che nostri lavoratori, preparati con sacrificio, vadano nelle zone di maggiore sviluppo, perché rischieremo così di vedere ulteriormente private di investimenti le nostre zone e inoltre di

non veder allineata, così come è nella finalità del programma, l'Italia agli altri paesi poiché, diventando le nostre zone sempre più spopolate e abbandonate, correremmo il rischio di essere semplicemente una zona di consumo del mercato comune.

Concludo auspicando che la programmazione di questo settore fondamentale della nostra economia sia affrontata e portata innanzi con maggiore impegno. (*Applausi a destra*).

FERRARI RICCARDO. Chiedo di parlare sul capitolo nel suo complesso.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, tenuto conto che proprio sul capitolo del programma di sviluppo economico che riguarda l'agricoltura ho parlato piuttosto ampiamente in sede di discussione generale, mi propongo di contenere questo mio discorso in termini limitati. Proprio nel mio intervento nel corso della discussione generale avevo espresso il timore che questo dibattito assumesse sempre più il tono e il carattere di un'accademia sterile, inutile e non costruttiva. Purtroppo, quanto allora temevo sta avverandosi. Da mesi si parla in Assemblea su questo argomento; molte parole, molte belle frasi, ma, se vogliamo essere pratici e stringere, vediamo che poco ci resta.

Desidero precisare, tanto per evitare equivoci, che gli agricoltori non sono contrari alla programmazione, anzi sono programmatori per eccellenza. Non si può infatti immaginare un'impresa agricola senza un preciso programma. Nelle campagne si deve innanzitutto decidere quali indirizzi seguire e, dato che i loro risultati sono sempre a lunga scadenza e non possono essere modificati ad ogni pie' sospinto (vedi piantagioni, scelte di razze per gli allevamenti), ne consegue che tali indirizzi debbono essere ben vagliati prima di essere posti in atto. La programmazione sbagliata in agricoltura si paga cara: la riforma fondiaria insegna!

Il piano economico nazionale presentato dal Governo investe due importanti problemi: il livellamento dei redditi tra il settore agricolo e quello degli altri settori, nonché l'annullamento degli squilibri regionali. Nel programma vengono proposti questi obiettivi di fondo, ma ciò significa ragionevole solo in termini astratti. Questo atteggiamento

lascia l'impressione, purtroppo fondata, che molti che oggi vanno pontificando sulla materia agraria ignorano completamente quale sia la realtà agricola italiana.

Commentando tali obiettivi che la programmazione nazionale si propone di raggiungere, nel mio intervento in sede di discussione generale affermavo che non si tiene conto: 1) che l'agricoltura, anche dove la meccanizzazione e la razionalizzazione hanno raggiunto le punte massime, non può assolutamente tenere il passo con lo sviluppo tecnologico dell'industria e con quello organizzativo delle attività terziarie; 2) che gli stessi cicli naturali della produzione agricola rappresentano un limite insormontabile ad un aumento della produzione che corra parallelamente a quello dell'industria; 3) che la realtà agricola italiana è caratterizzata da zone così diverse l'una dall'altra, per fattori che non starò qui ad elencare, che è impossibile raggiungere la parità dei livelli di produttività tra le zone stesse, perché una simile parità potrebbe realizzarsi solo mortificando o deprimendo le zone a più alta suscettività e redditività.

Il piano economico nazionale suppone che la realizzazione degli obiettivi suddetti potrà raggiungersi nell'arco di un ventennio. Ma già nel prossimo quinquennio i redditi agricoli per addetto dovrebbero passare dall'attuale 47 per cento al 52 per cento del reddito medio degli addetti ad altri settori. A questo si dovrebbe arrivare, sempre secondo le previsioni programmatiche nazionali, attraverso un aumento della produzione lorda vendibile nel prossimo decennio a un saggio medio annuo di aumento del 3,3 per cento. Il saggio medio annuo di incremento del valore aggiunto dovrebbe aggirarsi intorno al 2,8-2,9 per cento.

Molte perplessità sorgono sull'effettivo raggiungimento di questi obiettivi prefissati dal programma, perplessità giustificate anche da un fatto oltremodo sintomatico. Nella primitiva stesura del piano quinquennale di sviluppo economico i redditi agricoli per addetto rappresentavano il 60 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori. Nell'ultimo testo tale percentuale è rappresentata dal 53 per cento, il che significa che il divario tra le due categorie di redditi è ulteriormente aumentato nel breve spazio intercorso tra le due stesure, ossia 12 mesi circa.

Ora, tenendo conto che il 1965 è stato, salvo in qualche zona, un'annata discretamente favorevole, e benché l'agricoltura ab-

bia registrato saggi globali di aumento sia della produzione lorda vendibile sia del prodotto lordo, il rapporto di reddito *pro capite* dei lavoratori agricoli rispetto ai lavoratori extragricoli si è ulteriormente contratto. Cosa avverrà in annate a decorso sfavorevole, che sono purtroppo frequenti?

Le grandi difficoltà del settore agricolo provengono proprio dalle mutevoli vicende meteorologiche che influenzano e condizionano tutte le produzioni. Il progresso tecnico non ha ancora consentito di superare stabilmente queste diversità, e pertanto i livelli produttivi rimangono sempre profondamente ancorati alle suddette vicende variabili di anno in anno secondo gli andamenti stagionali.

Altro ordine di perplessità è determinato da una possibile ulteriore diminuzione della popolazione agricola, nelle sue migliori e più giovani forze, nel modo disordinato con cui è continuata durante tutti questi anni, nonché dalla prevista riduzione di prezzi di molti prodotti agricoli in conseguenza della attuazione della fase finale del mercato comune. A quest'ultimo proposito si deve rilevare che il piano quinquennale nazionale non ha tenuto nella dovuta considerazione il fatto che tra i sei paesi della Comunità europea è in avanzato corso di attuazione la liberalizzazione dalle barriere doganali e che, in seguito a ciò, l'economia agricola italiana dovrà quanto prima operare in un grande mercato, ove dominerà una legge inesorabile: quella della libera concorrenza. Quindi, se non si provvederà all'uopo, il mercato comune europeo potrebbe costituire per la economia agricola del nostro paese un pericolo gravissimo anziché quel notevole vantaggio che tutti gli operatori agricoli si attendono.

Torna qui acconcio fare ancora un breve inciso e un'ulteriore critica al programma agricolo che, nel sottotitolo relativo agli obiettivi (laddove si giustifica l'alto incremento della produttività, predeterminato con le esigenze poste dall'entrata in vigore della politica comunitaria) soggiunge che la presenza dei rappresentanti italiani negli organismi comunitari garantirà che non vengano prese decisioni incompatibili con gli obiettivi generali di sviluppo, da attuarsi in un quadro di stabilità monetaria, indicati dalla programmazione. Se non andiamo errati, ciò significa che non dovrebbe essere il programma italiano ad adattarsi alle regole comunitarie, ma che queste ultime dovrebbero essere stabilite in accordo con il nostro programma nazionale.

Il principio fondamentale di economia chiusa che è alla base di questo concetto, contrasta chiaramente con quelli che sono — o che dovrebbero essere — i principi ispiratori della Comunità europea. Per essere fedeli a questi principi, occorre invece, secondo noi, che la programmazione consideri i principali risultati dell'armonizzazione degli interessi dei singoli Stati membri con quelli più idonei a regolare l'economia agricola europea e, pertanto, anche quella italiana in una visione sovranazionale.

Altro obiettivo che si prefigge la programmazione in campo agricolo è quello della diminuzione degli squilibri territoriali. Mi sembra che per questo problema la programmazione sia piuttosto carente e superficiale. Il problema pertanto avrebbe dovuto essere affrontato in maniera diversa e più adeguata, e con l'indicazione di validi strumenti che, operando a fondo sugli agenti ostacolatori del processo di sviluppo, tenessero conto di una espansione economica di tutta la nazione, strettamente legata ad un innalzamento dei redditi delle attività agricole nelle varie regioni.

Il problema di fondo dell'espansione economica agricola non può non essere il tema centrale di tutta la politica economica italiana, poiché è impossibile registrare alcun progresso se non si ha un adeguato sviluppo dell'asse portante di tutta l'economia nazionale, cioè dell'agricoltura. Per risolvere questo vitale problema è necessario, anzi indispensabile, tenere sempre presente la realtà agricola del nostro paese e in modo particolare le caratteristiche delle singole unità produttive operanti nel settore.

Ora, mentre le attuali esigenze economiche di tutto il mondo impongono complessi aziendali sempre più ampi, specie sotto il profilo economico, l'agricoltura italiana è costituita invece per buona parte da piccole e spesso piccolissime imprese, tendenti per forza di cose più ad una economia di consumo che di mercato. Tale situazione è andata aggravandosi notevolmente con la riforma agraria compiuta negli anni passati e con il conseguente frazionamento delle aziende agricole.

Noi riteniamo che qualsiasi azienda, specie se agricola, debba trovare anzitutto una base e una giustificazione economica. Affermavo in un altro mio intervento in quest'aula che la tesi che i motivi sociali e politici debbano prevalere su quelli economici a nostro avviso non regge. Non regge perché è proprio la realtà, la nostra realtà italiana, che smentisce

le pregiudiziali politiche e sociali da cui quell'azione parte.

Le necessità economiche spingono spontaneamente le imprese agricole italiane verso l'ampliamento e l'aggregazione delle aziende. Aiutiamolo questo processo, creando gli incentivi per accelerarne il movimento. Da ciò emerge inconfutabilmente la necessità che la programmazione in agricoltura sia in primo luogo rivolta alla riconversione strutturale delle aziende agricole, che oggi non corrispondono più alle moderne esigenze, e non solo per le loro dimensioni, ma ancora per la loro organizzazione e dotazione.

Compito quindi preminente per toccare le finalità che la programmazione in questo campo si propone è quello di assicurare alle unità agricole livelli di produzione e soprattutto di produttività quali oggi sono richiesti dalla espansione dei redditi, dalla progressiva rarefazione di manodopera e da un regime di aspra concorrenza, inevitabile nel nuovo e più ampio mercato comunitario.

In verità, quanto al regime fondiario, il programma fa un breve cenno alla necessità di favorire un processo di ricomposizione e di ampliamento fondiario delle aziende. È un fine che noi non solo approviamo, ma che riteniamo fondamentale. Solamente vorremmo che del conseguimento di questo scopo non venissero incaricati gli enti di sviluppo, come da altre parti invece si auspicherebbe, dato che è nostro convincimento che alla reale necessità della ricomposizione fondiaria verrebbero incontro già sufficientemente le norme del codice civile sul riordinamento della proprietà rurale (articolo 846 e seguenti) ove esse venissero rese effettivamente operanti, realizzando finalmente, come postulato dal codice, il concetto di minima unità poderale.

Il programma parla poi di interventi pubblici per equilibrare il mercato alla produzione sulla base di appositi regolamenti approvati in sede di Comunità economica europea e cita a questo proposito l'azione cui è chiamata l'AIMA. La recente istituzione della suddetta azienda trae effettivamente origine dalla necessità di un organismo capace di rendere applicabili sul piano interno gli interventi di mercato stabiliti dalla regolamentazione della CEE in materia agricola.

Ciò che però risulta altamente criticabile nella legge 13 maggio 1966, n. 303, istitutiva di siffatto ente, sono le discriminazioni tra cooperative e loro organizzazioni, e privati operatori, nell'affidamento delle operazioni necessarie per le varie forme di intervento; nonché la possibilità che vengano affidate al-

l'ente medesimo, nella commercializzazione dei prodotti agricoli, compiti diversi da quelli fissati all'entrata in vigore dei regolamenti comunitari.

Venendo poi a parlare dell'organizzazione della produzione e della sua funzione primaria per la stabilizzazione dei mercati, il programma prevede che venga studiata la possibilità di attribuire poteri regolamentari a forme associative per settori produttivi e per zone di produzione, aperte a tutti i produttori interessati singoli od associati, o da essi governati, con statuti che ne garantiscano la democraticità e la tutela degli interessi della collettività.

È bene rammentare a questo proposito che la CEE non solo vede di buon occhio la costituzione di raggruppamenti di produttori, ma ne sta studiando il regolamento-quadro. Il comitato consultivo della CEE, che sta elaborando il parere su detti raggruppamenti di produttori, ha già reso noti alcuni punti sui quali dovrebbe insistere il futuro regolamento. Tali punti sono: 1) che le associazioni debbano avere carattere privatistico; 2) che debbano essere liberamente costituite ed aperte a tutti i produttori; 3) che la possibile estensione *erga omnes* delle singole regolamentazioni possa essere decisa solo dalle autorità della CEE e che sia operativa in tutta la Comunità. È nostra opinione che occorra uniformare ogni provvedimento in materia all'emanando regolamento della CEE, e che non si debba pertanto decidere nulla fintantoché esso non sia stato emanato. Il programma, per le stesse ragioni, avrebbe dovuto fare espresso riferimento alle norme della CEE.

Riteniamo qui opportuno rilevare che un troppo massiccio e soffocante intervento pubblico nel campo più direttamente operativo dell'esercizio dell'agricoltura rappresenta, a nostro giudizio, un elemento negativo se si intende dare slancio alla nostra agricoltura, e rappresenta anche una prova di sfiducia nell'iniziativa privata, una espressione di paternalismo che mal si concilia con il conclamato principio della valorizzazione delle posizioni imprenditoriali.

Dice ancora il programma che l'azione per conseguire gli obiettivi delineati in campo agricolo non si esaurisce unicamente nella sfera agricola, ma investe altri aspetti della politica economica: la politica migratoria, la politica sociale, la politica fiscale e quella delle opere pubbliche. L'osservazione è così chiaramente comprensibile che sembrerebbe non esservi bisogno di commento. Vogliamo tuttavia porre particolarmente l'accento sulla politica fiscale per evidenziare il fatto che

senza una drastica riduzione degli oneri fiscali e previdenziali che attualmente gravano sulla nostra agricoltura appare inutile ogni altro sforzo di incentivazione e vano ogni programma di sviluppo.

Per quanto si riferisce agli investimenti nel settore agricolo, si rileva che nell'attuale programma, modificato a seguito delle recenti alluvioni, si ha una cifra di investimenti complessivi per 4.880 miliardi — dico 4.880 miliardi — risultante dall'aggiunta ai già previsti 4.700 miliardi di 180 miliardi destinati ad aumentare i fondi per la sistemazione del suolo.

Il commento che si può fare a questa previsione di investimento è che la cifra indicata si avvicina a quella generalmente ritenuta sufficiente per l'inizio di una trasformazione profonda della nostra agricoltura verso una maggiore produttività ed efficienza, salvo che la previsione di un investimento complessivo di 4.880 miliardi, nei prossimi cinque anni, ci sembra piuttosto un atto di fede che una previsione-programma fatta con i piedi per terra. Ciò soprattutto per quanto riguarda la parte pubblica degli investimenti.

Una notazione interessante è che, nel testo in esame, è scomparsa la specificazione delle spese pubbliche in agricoltura, che appariva invece nel programma 1965-1969. È rimasta invece una distinzione non qualificata tra spese pubbliche per interventi più direttamente produttivi — come gli incentivi per miglioramenti fondiari e soprattutto per l'acquisizione di capitali in rotazione — e spese pubbliche per quegli interventi che ne costituiscono la condizione preliminare, come gli incentivi per la ricerca, la sperimentazione, l'assistenza tecnica e quelli relativi alla ricostruzione fondiaria.

Il programma dice semplicemente che la spesa pubblica dovrà mostrare un'espansione più accentuata per il primo tipo di interventi. In una materia così importante, anche se è comprensibile non fissare rigidamente l'ammontare per ogni singolo tipo di opera pubblica, avremmo preferito però maggior chiarezza. Non vorremmo, infatti, che venisse concessa eccessiva libertà di spostare gli investimenti pubblici dagli interventi direttamente produttivi a quelli per il mantenimento di un troppo costoso apparato amministrativo-organizzativo degli interventi stessi. Ci riferiamo in particolare alle spese per gli enti di sviluppo.

I piani zonalì non ci sembrano pericolosi in sé, ma quale strumento politico nelle mani di governi a tendenza demagogica come quel-

lo attuale. Mancano nel programma, in ogni caso, le assicurazioni necessarie affinché questi piani zionali tengano largamente conto della libertà imprenditoriale e organizzativa privata e del diritto di proprietà. Occorre evitare che essi divengano strumenti di estromissione forzosa di un certo tipo di impresa agricola, soprattutto attraverso l'introduzione di miglioramenti che siano resi obbligatori per un tipo di impresa e non per un altro tipo o attraverso artificiose discriminazioni nella concessione di incentivi o di benefici pubblici fra imprenditore e imprenditore per l'attuazione dei piani zionali. Viceversa ciò che è stato espressamente stabilito è che alla elaborazione dei piani zionali parteciperanno gli enti di sviluppo e che per la loro attuazione il Ministero farà leva su di essi. Così con tale programma si giunge ad un vero e proprio esautoramento del Ministero dell'agricoltura a favore degli enti di sviluppo.

Tra gli altri obiettivi del programma vi è anche quello di intervenire nella fase distributiva in modo che i benefici ottenuti con il collegamento dinamico tra costi e prezzi non vengano assorbiti dalle attività intermedie.

Ebbene, mentre si cerca di eliminare ogni inutile intermediazione tra produzione e distribuzione, si potenzia e si crea quell'intermediario fra Stato e agricoltura che è l'ente di sviluppo destinato ad assorbire buona parte del reddito prodotto. I poteri che si attribuiscono a questi enti destinati ad essere regionalizzati, e quindi estremamente politicizzati, sono tali da imbrigliare qualsiasi scelta da parte dell'imprenditore agricolo, e da soffocare la libera iniziativa agricola proprio in un settore che ha dimostrato di saper lottare contro ogni specie di avversità, e che non merita di essere sottoposto al peso di una tutela.

Venendo ora a parlare dei risultati effettivi che l'applicazione di un programma di azione, di investimenti e di metodi quali quelli previsti può dare, diremo che essi ci sembrano oltremodo incerti ed imprevedibili. Comunque, la critica fin qui svolta tende a dimostrare che i risultati potrebbero essere comunque migliori ove essa portasse ad un ripensamento delle linee direttrici del programma che stiamo discutendo.

Per concludere questo mio intervento dirò, a grandi linee e senza soffermarmi sui particolari, a quali fini, a mio avviso, dovrebbe tendere una sana programmazione in agricoltura:

1) indirizzare le produzioni agricole in modo da soddisfare le necessità di vita e di sviluppo del paese;

2) sviluppare la produttività *pro capite* in quanto effetto riflesso dello sviluppo economico generale. Elemento importante è il comportamento dell'agricoltura e del lavoratore agricolo quali percettori di reddito. La diminuzione percentuale della popolazione attiva agricola è fatto necessariamente connesso con lo sviluppo economico;

3) promuovere la riconversione delle colture verso gli allevamenti animali e l'ortofrutticoltura, non certamente (e questo è importante) attraverso piani di produzione, fissazione di determinate colture o di tipi di animali da allevare, ma solo per tramite di informazioni di mercato o azioni di sostegno del mercato;

4) promuovere la riduzione dei costi dei principali mezzi di produzione;

5) incidere sul definitivo assetto delle cosiddette infrastrutture, ossia delle strutture extraziendali, cioè di tutto ciò che sta fuori dalle aziende, attraverso il perfezionamento ed il consolidamento della bonifica idraulica e di difesa del suolo, nonché di quanto può concorrere ad assicurare la maggiore possibilità di valorizzazione e di collocamento della produzione sui mercati, nonché del più economico approvvigionamento dei mezzi di produzione;

6) incoraggiare l'associazione degli agricoltori, grandi e piccoli, in tutte le possibili forme.

Questi in sintesi sono i punti più salienti che, anche secondo quanto è emerso dal convegno di studi tenutosi recentemente presso la camera di commercio, industria ed agricoltura di Milano, devono essere tenuti presenti in un piano di programmazione per un ordinato ed equilibrato sviluppo delle attività agricole del paese. (*Applausi*).

FRANCHI. Chiedo di parlare sul capitolo nel suo complesso.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che non si possa discutere su questo capitolo senza porlo a confronto con la politica che nel settore agricolo il Governo sta attualmente svolgendo. Questo è indispensabile soprattutto per vedere non soltanto se tutta la programmazione sia o meno una cosa seria, ma — in modo particolare — se la programmazione relativa a questo settore sia o meno una cosa seria.

Noi abbiamo la netta impressione, confermata da una realtà di cui fra poco parleremo,

che non si creda in un'Italia agricola, in una nostra politica agricola. Del resto, è di moda da parecchio tempo il discorso del mito di un grande paese industrializzato e noi abbiamo visto alla prova i governi in tutti questi anni con i mille mutamenti di indirizzo nel settore dell'agricoltura. E questo mito continua ad influenzare la nostra politica. Noi non crediamo in questo mito, noi sappiamo che l'Italia è anche un paese agricolo e non ci si può dimenticare di questa che è una realtà. L'Italia ha avuto periodi in cui l'agricoltura addirittura era al centro della vita economica nazionale. Oggi diciamo solo che l'agricoltura deve trovare la giusta rivalutazione e la giusta collocazione, liberandoci per un momento del mito di grande paese industriale a tutti i costi. Si vedrà quale sia la funzione nuova e moderna che può svolgere l'agricoltura italiana anche nel quadro della comunità economica europea. Noi vi diciamo subito che siccome si parla di un quinquennio che è già cominciato (il quinquennio 1966-70) è legittimo il confronto tra la politica attualmente svolta dal Governo e le promesse di questo piano.

L'agricoltura italiana da venti anni ha visto mutamenti di indirizzo addirittura radicali: oggi si percorre una strada del tutto opposta a quella che si predicava ieri, perché ci siamo accorti del clamoroso fallimento delle prediche e delle realizzazioni di ieri. Questo ha portato ad una incertezza, non solo all'incertezza nelle direttive politiche ma anche alla sfiducia del mondo agricolo italiano che non crede più in niente perché è un mondo che, a parere del Governo, deve continuare ad accontentarsi delle parole. Non mi limiterò a queste affermazioni che potrebbero essere anche sciocche, se dette senza una prova. Mi permetterò di fare una breve analisi delle promesse e delle azioni del Governo per vedere con quale animo ci si debba preparare a credere a quello che è scritto in questo capitolo: poiché noi non diciamo che sia tutto brutto e sbagliato quello che avete scritto, diciamo solo che si sente che non credete a quello che avete scritto perché ancora non avete cominciato ad operare con coerenza e avreste già dovuto cominciare, discutendosi di un quinquennio che va dal 1966 al 1970.

Vogliamo vedere con quali strumenti si va avanti nel mondo dell'agricoltura. In verità non riusciamo ancora a capire chi sarà vincolato da questa programmazione approvata per legge. Si tratta di una previsione approvata per legge, cosa completamente nuovissima in questo settore. Più andiamo avanti nella di-

scussione di questo piano e meno lo comprendiamo come strumento valido ed efficace.

Vediamo però se almeno il Governo si sente vincolato ad esso. Il Parlamento non lo sarà, gli Italiani anche di meno (noi volevamo uno strumento di programmazione come un impegno programmatico di Governo). Vediamo dunque se ci crede chi lo ha preparato. A noi pare che il Governo non ci creda poiché a pochi mesi di distanza dalla discussione del piano, quando lo stesso era già predisposto e varato dal Consiglio dei ministri, il Governo ha preparato un piano particolare. Il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, infatti, è il segno della sfiducia del Governo nel capitolo XVII del programma di sviluppo economico generale. Sfiducia evidente, anche se si è tentato di nascondere, anche se si è detto che tutto è perfettamente coordinato, che quel provvedimento si inquadra nella programmazione.

I colleghi ricorderanno quando non soltanto alla Camera ma anche al Senato veniva ripetutamente affermato: « Soprassediamo dall'approvazione del programma quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, poiché stiamo per discutere ed approvare il piano di carattere generale; il piano deve dare il tono ad ogni cosa, dal piano deve trarre origine ogni iniziativa e stimolo alla sua realizzazione ».

Voi ci avete detto di no, perché evidentemente non avevate fiducia nel piano; e lo ha detto anche il ministro dell'agricoltura in un interessante discorso pronunciato al Senato con alcune affermazioni che sono la netta prova della sfiducia della maggioranza nel piano. Noi crediamo nella programmazione, in una programmazione che, per essere tale, non può non essere coercitiva; non possiamo ammettere una programmazione concepita soltanto come uno specchietto per le allodole, fatta cioè tanto per dire che anche l'Italia ha una sua programmazione. Già in altri tempi si è parlato della programmazione, e noi, quando nel 1934 Ugo Spirito ci insegnava i principi della programmazione, avevamo la certezza che un paese moderno, teso verso l'avvenire, non dovesse limitarsi a guardare dinanzi a sé solo per un anno o per due, e che fosse quindi necessario preparare una programmazione fondata sulla diretta partecipazione delle categorie della produzione. Questo principio non è invece oggi considerato in tutta la sua importanza, ed è questa la ragione per la quale voi stessi non avete fiducia nella vostra programmazione. Il popolo italiano e noi stessi non possiamo quindi accordare fiducia ad un provvedimento che voi stessi non ritenete efficace.

Nella citata occasione, a coloro che, da tutti i settori, chiedevano un rinvio di questo provvedimento l'onorevole ministro ebbe a rispondere: « A questa richiesta noi ci siamo opposti, ritenendo che ne sarebbe derivato, se essa fosse stata accolta, un motivo di incertezza nell'azione pubblica e privata del settore. Avremmo forse avuto la possibilità di mandare avanti un certo numero di iniziative già progettate, ma non avremmo certo dato una spinta a nuove iniziative, che sarebbero state rallentate proprio per l'incertezza dei criteri a cui attenersi ».

Noi non vogliamo certo fare un'analisi particolare di queste parole, che non possiamo addurre come prova suprema della vostra sfiducia. Tuttavia tale sfiducia in realtà la sentite, tanto è vero che si sarebbe potuto tranquillamente attendere; il programma era già stato varato dal Consiglio dei ministri ed era all'esame di un ramo del Parlamento. Si doveva attendere, perché se voi potevate ritenere di essere giustificati (ma non lo siete) nelle vostre incertezze per la mancanza dello strumento della programmazione, quando sorge quest'alba nuova della programmazione le incertezze devono finire e il potere esecutivo deve sapere quale sia la strada da percorrere nel mondo dell'agricoltura.

Viceversa, a distanza di pochi mesi dal varo del programma quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura ci viene proposto di predisporre un altro strumento, che è un programma anch'esso più importante perché generale, interessante lo stesso settore e lo stesso quinquennio, dal quale tutto deve prendere le mosse, altrimenti si verificherà il caos. Questa è la realtà.

Ci aspettavamo di avere una smentita a queste nostre considerazioni, ma invano. Né si può continuare a prendere in giro il popolo italiano in questo modo.

So bene che voi potreste rispondere: noi crediamo nella programmazione, tanto è vero che nello strumento cardine della programmazione, che è il bilancio di previsione di quest'anno dimostriamo che stiamo seguendo la via tracciata dal programma. Ma vediamo se questo è vero. Il bilancio è stato approvato pochi giorni or sono da questo ramo del Parlamento ed è facile ricorrere ai suoi dati e riscontrare la sua impostazione.

E qui ritorno al motivo cardine. Poiché noi parliamo del quinquennio 1966-70 il Governo — nel predisporre il bilancio di previsione del 1967 — si doveva sentire vincolato dal proprio programma. Se non ci crede il

Governo, a chi lo dobbiamo presentare questo programma? Dateci la prova che ci credete, dimostrategcelo in quello che è lo strumento cardine. Il programma è un insieme di enunciazioni, di linee direttrici, cui debbono seguire gli strumenti esecutivi e tra questi — primo fra tutti — il bilancio. Verranno poi gli strumenti particolari, ma ripeto, il bilancio costituisce la prova del nove della vostra fede nell'agricoltura, e soprattutto della vostra volontà. Ora noi abbiamo la sensazione che, se anche qualcuno ci crede, manchi la volontà collegiale. Voi non volete certe cose, e penso che non le vogliate proprio perché non credete ad un'Italia anche agricola. Questo è un grosso errore e ne pagheremo presto, e purtroppo drammaticamente, lo scotto, tra un anno, quando scatterà la molla del mercato comune. È un nostro grande errore quello del mito dell'Italia industriale che ha ridotto l'agricoltura da venti anni al rango di cenerentola della vita economica nazionale.

Esaminiamo dunque rapidamente gli aspetti negativi della vostra attuale politica, rispecchiata nel bilancio da poco approvato, che non concorda con il programma. Voi ci tapperete la bocca dicendo che vi è un altro grosso strumento, il secondo « piano verde ». Io ribadisco che il secondo « piano verde » non rientra nel quadro della programmazione. È indubbiamente un'altra cosa (a parte il fatto che non è ancora operante), e se il piano quinquennale per l'agricoltura era il segno di sfiducia nella programmazione (abbiamo cercato di dimostrarlo con le stesse parole del ministro) il secondo « piano verde » — che tra l'altro, ripeto, non è ancora operante — è la seconda prova di sfiducia nella programmazione.

A questo secondo « piano verde », che si cita come uno degli strumenti della programmazione, non ha creduto nessuno tranne qualche ingenuo agricoltore; esso è semplicemente il figlio del primo « piano verde » ed ha avuto le durissime critiche che conosciamo. Noi andiamo alla ricerca di qualcosa di più concreto; vorremmo che voi ci indicaste con chiarezza quali siano realmente gli strumenti del programma, perché ancora non li vediamo.

Cito un interessante intervento dell'onorevole Vedovato a proposito di quel piano per dimostrarvi come sarebbe stato logico aspettarsi qualcosa di più concreto nel capitolo XVII del piano di sviluppo economico al nostro esame. Diceva l'onorevole Vedovato, criticando il « piano verde » n. 2: « Restano da superare le cause di fondo della crisi, la polverizzazione, il frazionamento della proprietà, i costi

di produzione, la remuneratività dei prezzi, le difficoltà del credito, l'insufficiente preparazione professionale ». E parlava poi del presente problema della ricomposizione fondiaria: « Allargare la maglia poderale minima almeno fino al livello dell'impiego economico della macchina ». E per i costi diceva: « La esperienza del primo "piano verde" conferma che molti di questi piccolissimi proprietari, dopo aver utilizzato gli interventi statali nella speranza di un futuro migliore, si trovano oggi fortemente indebitati e in crisi perché le loro aziende non hanno avuto che trascurabili incrementi produttivi: il contenimento dei costi di produzione, le agevolazioni e i contributi saranno utili solo se indirizzati verso le aziende tecnicamente ed economicamente valide ed efficienti ».

Era una critica dura e un incitamento a fare qualche cosa di più e di meglio nel programma: almeno così penso che possa essere interpretata questa aspra critica, la quale, tra l'altro, ci dice come non si possa credere neppure nella efficacia concreta di questo secondo « piano verde ». E sullo stesso tono continuava e insisteva. (Scusatemi se ho ritenuto di impostare così il dibattito sul programma. L'ho fatto per mostrare come opera in concreto il Governo e quanto lontana sia la realtà dalle parole che il Governo scrive al capitolo XVII). L'onorevole Vedovato tendeva a far capire (era un principio, un criterio, e noi non lo condividiamo, questo criterio) che non la persona ma essenzialmente la proprietà, come intrinseca proprietà produttiva deve essere oggetto dell'intervento.

E poi l'oratore continuava la critica scendendo nei particolari e dimostrando come non si potesse avere fiducia in quello strumento.

Che cosa manca allora, se questi strumenti concreti ancora non li vediamo? Manca una visione organica del problema. Si crede di creare degli strumenti per una efficiente azione programmata, e questi strumenti poi restano nella realtà lettera morta e danno risultati scadenti, soprattutto risultati occasionali, non inquadrati in una visione armonica del problema. La prova di tutto questo, veramente la prova del nove, è data da quel bilancio di quest'anno che rappresenta il peggiore bilancio di tutti questi 20 anni, peggiore — intendo — in relazione alla presenza del programma e perché approvato quando già del programma si conosceva questo XVII capitolo! Il bilancio di quest'anno doveva essere la prova della vitalità del Governo e della volontà del Governo di operare. Ed invece, mentre si sta

per approvare il capitolo XVII, si assiste al così detto grande rilancio della legge sulla montagna con la somma di 5 miliardi! Non vi sembra che la parola « rilancio » sia sproporzionata con uno stanziamento di 5 miliardi?

Quel che mi sono proposto di dimostrare in questo intervento (e mi riservo di fare poi alcune osservazioni sui singoli paragrafi) è la disparità enorme fra le parole e la realtà. Spesso voi dite anche delle cose giuste; io mi sono permesso di citare le parole degli avversari ed avrei potuto citare i nostri interventi, ma ho ritenuto che abbia maggior peso la critica che viene dai vostri banchi; ma, ad onta di queste buone parole, si continua poi ad agire male ed in contrasto con quello che si dice.

Si parla dunque del rilancio della montagna, tutti dicono che il Governo ha avvertito il problema della montagna, ma poi a questo fine si destinano solo 5 miliardi per il rilancio della legge; il che significa che non si vuole rilanciare affatto la legge sulla montagna, perché con 5 miliardi ben poco si può fare. Ecco il divario fra parole e fatti!

A problemi di priorità assoluta, che l'opinione pubblica riconosce ed addita come problema cardine non della vita di un settore, ma della vita nazionale, non si riesce a dare la giusta collocazione. E questo avviene anche alla tabella XII, alla rubrica 6, altra prova della mancanza di volontà del Governo e della disparità tra l'azione governativa quale si concreta nel bilancio preventivo per il 1967 e quale appare nel capitolo XVII del piano. Per la parte che riguarda la sistemazione della montagna, dei fiumi e la situazione idrogeologica sono previsti solo 8 miliardi di spesa.

Lo scorso anno il dramma delle alluvioni ha mobilitato l'opinione pubblica nazionale; non ci si è sentiti sicuri neppure in casa, neppure camminando per le strade, non ci si è sentiti più sicuri di niente. Tutti hanno avuto netta la sensazione che quello della difesa del suolo è un problema cardine, connesso con la sicurezza individuale. Ebbene voi stanziaste 8 miliardi, contro i 16 miliardi dell'anno precedente! Alla vigilia della approvazione del capitolo XVII voi dite tante belle parole nei paragrafi del piano e poi dimezzate lo stanziamento su una delle voci cardine di questo settore e, ripeto, di tutto il problema nazionale. Ora siamo fuori, siamo già lontani da un discorso settoriale per investire quello più grande, che riguarda la totalità degli interessi della nazione! Nei fatti noi assistiamo alla prova concreta che il Governo è assente, che predica in un modo ed opera in un modo diametralmente opposto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1967

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Onorevole Franchi, ella dimentica la legge-ponte biennale dei 200 miliardi.

FRANCHI. Non l'ho dimenticata. Del resto, voi avete fatto il possibile per strombazzarla. Vedremo come opererà questo strumento. Noi tendiamo a dimostrare che c'è uno strumento col quale voi avreste dovuto manifestare concretamente la vostra volontà di attuare il programma. Questo strumento è il bilancio dello Stato. Ma esso dà indicazioni diametralmente opposte a quelle del programma.

Lo stesso è accaduto circa il bilancio dell'azienda di Stato per le foreste demaniali, nel quale si riscontra un corrispondente dimezzamento di fondi. Questo è un sintomo chiaro ed investe tutta la politica di questi venti anni. Noi non possiamo non parlarne, proprio discutendosi di questo capitolo, perché non vi è neppure un accenno di una volontà nuova. Questo è un settore — ad esempio — che non dovrebbe avere una lira di residui passivi. Scrivete almeno questo nel programma: che si opererà in maniera diversa da come si è operato in tutti questi anni. Mi permetterò di fare un esame rapido della situazione dei residui passivi del dicastero dell'agricoltura, che è quello che ha il carico maggiore. Questo particolare offre la prova evidente che si continua ad operare su una strada sbagliata e che non si crede in quello che si dice, tanto meno in quello che si scrive nel capitolo XVII.

Il problema dei residui passivi è penoso, di una gravità eccezionale. Qui si dimostra la volontà di un Governo, qui si vede se il potere esecutivo ha a cuore un problema, se crede in qualcosa, se ha una visione precisa dei risultati da conseguire in un settore in cui si dovrebbe spendere fino all'ultima lira, perché vi è estrema necessità di spese, sete di investimenti. Ma vediamo come ci si comporta da tanti anni a questa parte. Io non ho i dati aggiornati a quest'ultimo anno; possiedo quelli contenuti nella relazione della Corte dei Conti circa l'esercizio finanziario 1965. Ora, al 31 dicembre 1965, i residui passivi sui contributi in conto capitale a favore delle aziende agricole (esclusa la Sicilia) danneggiate da calamità naturali, nonché sulle somme da corrispondere a coltivatori diretti, ammontano a 6 miliardi e 300 milioni. Nell'anno successivo tali residui passivi sono sicuramente aumentati. Relativamente all'intervento in Sicilia, per le stesse ragioni, i residui passivi ammontano a 1 miliardo e 700 milioni. Analoga è la situazione relativamente al delta padano. Non vi è dubbio che

i problemi del delta padano non sono locali, bensì nazionali. C'è bisogno di ricordare il dramma di quelle popolazioni e le ripercussioni sull'intera economia nazionale? Eppure, abbiamo avuto la mortificazione di scoprire quanto a cuore abbia il Governo — a parte le grandi visite immediate dopo le tragedie — i problemi del delta padano. Una delle più drammatiche scoperte relativamente a questo elenco dei residui passivi è stata quella di vedere che, a proposito delle spese per la prosecuzione del programma straordinario di opere di bonifica nei territori vallivi, i residui passivi ammontano a 4 miliardi.

Ammontano poi a 2 miliardi e mezzo i residui passivi relativi alle spese di esecuzione dei lavori di sistemazione degli argini a mare. Quante volte, su quest'ultimo problema, abbiamo ricevuto assicurazioni da parte del Governo? Quanto se ne sono occupate la stampa e la televisione?

Ma come è potuto avvenire che, avendo a disposizione queste somme ed in presenza di problemi tanto gravi, non le avete spese? Solo per il delta padano vi sono 6 miliardi e mezzo di residui passivi! E questa la volontà di andare avanti in questo settore? Non bastano le parole: mi rifiuto di discutere il programma in base alle parole, perché a parole siete bravi, avete inventato la retorica di questo ventennio. Dopo aver criticato quella del fascismo, avete sostituito ad essa una nuova retorica. Siete abili, siete bravi, siete più bravi di noi. Ma noi non ci misuriamo con voi a parole, bensì con i fatti. E i fatti dicono che per un problema drammatico come quello del delta padano non avete spesso nemmeno le somme a disposizione, e così vi sono ben 6 miliardi e mezzo di residui passivi.

Noi vogliamo impostare la discussione del programma sulla base della realtà, anche per dimostrare come alle parole voi non facciate seguire i fatti. La realtà dovrebbe precedere le parole: se aveste imboccato questa strada, noi vi avremmo creduto e nei nostri limiti vi avremmo aiutato a fare qualcosa di buono.

Per quanto riguarda la difesa del suolo, vi sono ben 19 miliardi 823 milioni di residui passivi, sempre alla data del 31 dicembre 1965. In verità, noi volevamo vedervi alla resa dei conti su due punti cardine del programma: la difesa del suolo, con priorità assoluta su ogni altro problema, e la ricomposizione fondiaria. Viceversa voi siete rimasti invischiati nel caos del particolari-

simo e del frazionismo degli interventi. So bene che non vi garbano gli impegni a lunga scadenza, in quanto avete bisogno di interventi immediati, anche a carattere frazionistico, per la stessa politica che voi praticate e per l'attuale sistema (oso dire che non è tutta colpa vostra, ma è colpa del sistema, che vi porta a non guardare lontano).

Ecco l'abisso che separa la vostra dalla nostra mentalità. Noi vediamo lo Stato che continua al di là degli uomini e dei governi che passano; noi abbiamo dello Stato una visione che si proietta nel tempo fino ad investire le generazioni che verranno, perché lo Stato trascende gli individui. Voi avete invece bisogno di pensare alla campagna elettorale; avete bisogno ogni anno di poter dire che avete fatto qualcosa e di far vedere che avete messo una prima pietra, mentre queste che sono le opere cardine e che se fossero state affrontate venti anni fa avrebbero impedito tante tragedie, queste non le fate.

Cerco di parlare con serenità e prescindo anche dagli uomini. È questione di sistema. Il difetto è di questo sistema democratico che vi porta a non capire lo Stato. Infatti voi lo Stato non lo avete ancora capito, perché non lo sentite dentro di voi: per capire lo Stato bisogna prima sentirlo e voi non ne siete capaci. Di qui le opere frazionistiche del vostro regime, quelle opere che la prima piena di un fiume si porta via, quelle opere che poi restano il segno della vostra decadenza e del vostro fallimento.

Nella voce relativa ai contributi a favore delle aziende agricole pastorali e silvane danneggiate dalla catastrofe del Vajont i residui passivi ammontano a 324 milioni; in quella relativa alle opere di sistemazione del suolo, bacini montani, rimboschimenti, ecc. si hanno 100 miliardi circa (ed arrotondo per difetto) di residui passivi! E poi ci parlate nel capitolo XVII di rimboschimento e ci dite che credete in queste opere e scrivete tante belle parole nel programma! Ecco quindi la vostra politica che non corrisponde alla realtà ed a quello che voi scrivete di voler fare sapendo che il programma non impegnerà nessuno; quel programma che si discute tra la indifferenza persino della stampa, in quanto tutti ormai hanno capito che non è il caso neppure di perderci tempo. Noi lo facciamo perché riteniamo di dover compiere il nostro dovere fino in fondo.

Tutte queste somme erano a disposizione del Ministero ma esso non le ha spese: ciò

dimostra nella realtà la mancanza di una visione di questi problemi, cioè la coscienza della loro importanza; dimostra che voi non credete nell'agricoltura italiana e in queste opere. Ciò si rileva del resto dal noto documento del Consiglio superiore dei lavori pubblici, dal quale risulta che solo un terzo delle somme stanziare dalle varie leggi per la regolamentazione dei fiumi e la sistemazione idrogeologica è stato utilizzato. E poi ci si lamenta se ogni anno, in questo ventennio democratico, si sono accavallate ed intensificate le calamità naturali! Ve le siete tirate addosso, questa è la realtà, le avete chiamate, per non aver operato con la visione lungimirante di chi crede nello Stato, per non aver sentito l'importanza dei problemi fondamentali, che dovevano avere la precedenza sulle opere dell'apparenza — noi le chiamiamo così le vostre opere —. Le grandi opere che si fanno nel silenzio e nel corso lungo degli anni sono le sole che danno risultati durevoli.

Noi vi diciamo quindi che non avete saputo affrontare questi fondamentali problemi. Per cui quando li indicate nel programma noi non possiamo non dire che già c'è il vizio — mi sia consentita la parola — di una malafede evidente. Oppure, se non è malafede, è incapacità: di qui non si esce. E allora o si è in malafede, ma capaci, e in tal caso restare è già una cosa non seria, o si è in buona fede, ma incapaci, e allora a un certo punto si deve avere il coraggio di andar via e di cedere, a chi dimostra maggiore volontà, maggiore fede, maggiore capacità, le redini della direzione dello Stato.

Un altro problema del quale si parla e che voi non avete affrontato, un problema che ha ormai il sapore dello scandalo, che non avete neppure citato nel piano, anche se parole ne sono state spese, è quello del coordinamento tra gli enti che operano in agricoltura. Si parla dell'AIMA, si parla della Federconsorzi, ma nessuno dice che gli agricoltori italiani sono stanchi di questa squallida polemica politica, che poi è una polemica fra gruppi di potere, perché il discorso sull'AIMA e sulla Federconsorzi — è noto ormai anche ai bambini delle scuole elementari — è solo un problema di monopolio e di gelosia di potere.

Ma il piano come affronta questi problemi della Federconsorzi, dell'AIMA, degli enti di sviluppo? In quale visione, con quale coordinamento? Come esce fuori da questo problema? Con i discorsi che si fanno nelle segreterie dei partiti? E che cosa dice il program-

ma di fronte al sovrapporsi continuo di strutture identiche nelle stesse province, dovuto al fatto che da una parte non ci si vuole servire dei magazzini dell'associazione e dell'organizzazione predisposta dall'altra parte, per cui si continuerà a sperperare inutilmente denaro? Presto finirà che avremo tanti magazzini vuoti, e tanti doppioni di strutture con grave e imperdonabile sperpero.

Lo Stato è al disopra di ogni questione, lo Stato deve erigersi ad arbitro assoluto in questa materia, deve far cessare questa squalida polemica politica che turba il mondo dell'agricoltura italiana. Ci arrivano ormai le denunce, una dietro l'altra, di queste sovrastrutture che si accatano per gelosia di potere, del moltiplicarsi dei silos dell'una e dell'altra organizzazione, del moltiplicarsi dei magazzini che poi, ripeto, resteranno vuoti. Voi parlate, ma in realtà non coordinate niente, fate un semplice riferimento a queste generiche funzioni, ed ogni tanto, a periodi ricorrenti, al pari del Vietnam — scusate il paragone — viene in aula la Federconsorzi. Ormai sono questi i due temi che si ripetono. Una volta si diceva che era l'Umbria che veniva in aula a periodi ricorrenti; ora, quando si verifica un momento di crisi, si afferma: ecco il problema fondamentale, quello della Federconsorzi, dell'AIMA.

Dite quindi una parola nel programma, abbiate il coraggio di dichiarare quale indirizzo vuole seguire con esattezza il Governo per superare questo stato di cose che poi finisce per diventare una paralisi nel settore!

Nel capitolo XVII voi dite di voler istituire quello che chiamate « fondo permanente per le calamità naturali ». Non siamo del tutto d'accordo nella scelta. Ormai da tutti i settori, di fronte alle tragedie, alle alluvioni che si ripetono con tanta frequenza, si conviene sulla necessità di approntare qualche strumento. Voi avete scelto questo « fondo permanente per le calamità naturali ». Ma in una scelta programmatica questa non doveva essere la scelta principale. Semmai, doveva essere una scelta subordinata. La scelta principale doveva essere quella di prevenire i disastri, lottare, combattere. Preparare il fondo permanente per le calamità naturali, come scelta, significa rassegnarsi, non credere, non voler combattere, non voler lottare. Come prima scelta voi avreste dovuto predisporre le cose per prevenire le calamità naturali, fare tutto quello che è in potere dell'uomo per evitare i disastri. Per esempio, sul delta padano voi avete detto: prepariamo il fondo per le calamità naturali e lasciamo che l'acqua travolga!

Viceversa, avreste dovuto provvedere alle difese a mare, con argini nuovi, con visioni nuove per quei fiumi, soprattutto quel grande, bello e drammatico fiume che ha bisogno di essere indirizzato, ha bisogno della via nuova che qualcuno vi ha anche insegnato, perché ormai progetti di questo genere ce ne sono. Ci hanno insegnato come dovremmo ordinare al Po di sboccare al mare! Questo avrebbe significato avere forza, voler combattere, voler conquistare metro per metro la terra contesa dalle acque; quella terra che gelosamente altri paesi civilissimi conservano e difendono; e guai se in quei paesi qualcuno osasse pensare che un solo metro di terra deve essere restituito al mare! Finirebbe del resto la stessa nostra vita, non saremmo più uomini, sarebbe la resa anche come individui oltre che come Stato.

La vostra scelta è dunque sbagliata. Voi non ci potete dire: prepariamo il fondo. Quella sarà caso mai una misura subordinata, ma noi dovremmo vedere prima la volontà e quindi la realizzazione concreta della difesa, della prevenzione dei disastri, con quella lungimirante politica di cui, purtroppo, non siete capaci.

Un altro grave problema che voi non avete affrontato nel piano, perché non lo volete affrontare o perché, come al solito, non ne siete capaci, è il problema dell'iniquo (questa parola è eufemistica addirittura) sistema di distribuzione dei prodotti agricoli. Ma quando ci decideremo a combattere, a distruggere la camorra e la mafia che dominano imperterrite in questo settore, che paralizzano il mercato? Che cosa ci dite nel programma? Quali sono le vostre visioni? Con quali mezzi volete combatterle? Ci nascondiamo dietro un dito facendo finta di ignorare che il problema esista? Non sentite che il prezzo del prodotto non è remunerativo? Si produce con tanta fatica ed il prezzo del lavoro non è remunerativo. Seguite quel prodotto, e lo trovate sul mercato ad altissimo prezzo. Non è rimasto quasi niente nelle mani del produttore e attraverso gli intermediari registriamo sul mercato differenze tra i costi di produzione e quelli al consumo nella misura del 300-400 per cento.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Perciò diciamo che si devono associare.

FRANCHI. Ci arriveremo. Sono lieto di questa sua interruzione perché costituisce la

conclusione di questa mia cartella di appunti. Ella ha detto una parola che penso possa avere tradito anche il suo pensiero e che a noi piace: si « devono » associare. Quindi devono sorgere le associazioni. Noi sappiamo come la pensano i nostri agricoltori. E qui c'è il discorso sulla libertà di associazione, che, siccome risponde all'interesse dei produttori e dei paesi, secondo noi, dovrebbe essere un obbligo: « enti economici dell'agricoltura » noi li chiamavamo. Si viola la libertà del bambino quando — per il suo bene — lo si costringe a non fare qualcosa, quando gli si dà uno scappaccio per correggerlo, per indirizzarlo? Libere associazioni fra agricoltori, dite voi. Ma quando mai con i nostri agricoltori riusciremo a creare le libere associazioni? Ci riesce il mondo marxista, il mondo comunista, a creare le associazioni. Ma non è che siano libere associazioni, le loro cooperative! Quello è l'indirizzo di quel partito, quello è l'ordine che si deve eseguire per scopi politici e non per scopi di interesse di categoria.

Associazioni fra produttori dunque, se è necessario, obbligatorie. Quando nasceranno spontaneamente, sarà una bellissima cosa. Ma, siccome noi conosciamo la nostra agricoltura, siccome noi abbiamo l'esperienza felice degli enti economici dell'agricoltura, che difendevano il produttore, che regolavano la vita del mercato, che difendevano soprattutto la remuneratività dei prezzi (il lavoro agricolo era un lavoro remunerativo!), siccome dunque abbiamo questa felice esperienza, nessuna preoccupazione: primo, l'interesse della categoria. Anzi, no: ho detto una cosa inesatta. Va detto: primo, l'interesse della nazione; secondo, l'interesse della categoria. E se l'interesse della nazione, che è l'interesse della collettività, richiede l'obbligatorietà dell'associazione, non per questo si stracerà la Carta costituzionale, non per questo si calpesterà la libertà! La libertà — anche nel vostro concetto — non può volere la morte; la libertà non può volere la sua negazione. Almeno così noi pensiamo. Se sarà necessario, dunque, associazioni fra produttori obbligatorie.

Ma penso che, per quanto riguarda questo problema, il Governo possa disporre di altri strumenti per combattere e debellare la mafia e la camorra, sol che lo voglia. Ed esempi in passato ne sono stati dati. Quando si vuole, ad uno Stato serio non c'è niente, all'interno, che possa resistere. Non c'è mafia che tenga, non c'è camorra che tenga, sol che lo Stato sia lo Stato che tutti gli uomini in buona fede sognano e auspicano!

Sistema creditizio: se ne parla. Anche qui si tratta di scelte. Per esempio, circa l'azione del contributo, qual è la scelta? Qual è il problema? Sistema creditizio o contributo a fondo perduto: una scelta. Nel capitolo XVII noi ci attendevamo una scelta precisa. Noi non siamo favorevoli al contributo. Ecco perché non ci garbano gli strumenti che secondo voi s'inquadrano nella programmazione, gli strumenti particolaristici del contributo a fondo perduto, tipo « primo piano verde », e tipo « secondo piano verde », ecc. A noi, invece, piace la scelta del ricorso agevolato al credito: perché anche moralmente è più efficace e poi perché è risolutivo, mentre il piccolo contributo moralmente non costruisce e non è mai risolutivo. Riordinamento quindi di tutto il sistema del credito agrario, per il quale sarebbe stata necessaria un'altra scelta fondamentale che non troviamo nel capitolo XVII.

Venendo rapidamente ai paragrafi, senza scendere alla illustrazione degli emendamenti, farò alcune osservazioni su questioni che noi consideriamo fondamentali.

Il paragrafo 176, nel punto dove parla dell'incremento della produzione carnea, offre lo spunto ad alcune considerazioni. Siamo i primi a riconoscere, perché anche noi lo abbiamo sostenuto, l'indispensabilità di un potenziamento del sistema degli allevamenti. Ma voi siete stati tanto bravi nel fare come sempre la politica delle parole e non quella della realtà dei fatti: un bel giorno avete predicato la politica degli allevamenti e gli agricoltori, sempre pronti a credere a quello che dicevate, o meglio a quello che dice lo Stato (perché quando parla il Governo è come se parlasse lo Stato, e l'agricoltore ama lo Stato), gli agricoltori hanno creduto in voi e molti hanno venduto magari la loro terra per incrementare le stalle. E il giorno dopo il loro patrimonio è stato distrutto, è sparito dalle loro mani perché, mentre predicavate, come al solito, una determinata politica, in realtà ne facevate un'altra. Questi agricoltori si sono indebitati per potenziare gli allevamenti e poi voi non avete saputo equilibrare l'importazione delle carni, anzi avete aperto le porte alla Jugoslavia e ad altri paesi e avete distrutto, con quella politica di importazione, il patrimonio di questi agricoltori che avevano creduto in voi. Ora noi diciamo soltanto di essere più cauti.

Dalla tabella n. 1, comma terzo, si rileva che viene previsto un incremento, nel quinquennio considerato, da una produzione lorda vendibile del 18,5 per cento al 21,1 per cento.

Quali sono le osservazioni che in proposito desideriamo fare? È vero che l'Italia è una fortissima importatrice di prodotti carnei, ma è anche vero che il nostro paese non è particolarmente adatto a intense produzioni in tali settori. Gli allevamenti di bestiame sono infatti economici dove clima temperato, frequenza delle precipitazioni estive e proprietà agricola bene accorpata in grandi e regolari appezzamenti consentano allevamenti basati sul pascolo e quindi con minore spesa. Nella maggior parte d'Italia, invece, tali circostanze non si verificano e quindi incrementare una attività per la quale mancano le caratterizzazioni ambientali (su questo ci permettiamo di richiamare l'attenzione del Governo), come si fa al sesto comma, paragrafo 174, appare un non senso. Si tenga comunque presente che l'attività zootecnica in generale è quella che dà sempre una bassa remunerazione alle ore di lavoro ed un basso reddito per unità di superficie. Per incrementare le attività zootecniche bisogna che una notevole parte della popolazione sia sistemata in altre attività.

Tutto sommato, si dovrebbe essere più cauti: vi diciamo cioè di essere più cauti e di saper scegliere tra zona e zona, poiché non tutte sono uguali e non tutte si avvicinano a quelle caratterizzazioni ambientali che favoriscono e dovrebbero anzi incoraggiare una politica degli allevamenti. Ripeto, quindi, che bisogna essere più cauti nelle previsioni degli incrementi carnei di cui alla tabella 1 e, a conseguente modifica, abbiamo presentato un emendamento che ci riserviamo di illustrare, in relazione anche al comma terzo del paragrafo 176.

Nel paragrafo 178 avete scritto tante belle cose; siccome sono troppo belle, si è avvertito subito che sarebbero rimaste lettera morta. Vi è sfuggito un piccolo particolare. Voi andate sempre alla ricerca, in questa materia come in altre, di un linguaggio moderno, diciamo di un linguaggio aggiornato, che proviene da paesi ove alle parole si fanno seguire, di solito, le realizzazioni. In Italia, invece, abbiamo una concezione dell'aggiornamento che si ritiene valida anche se si effettua solo a parole, senza tradursi in realizzazioni concrete. In questo paragrafo vi è sfuggito — ma non è sfuggito a noi — quello che è uno dei problemi fondamentali della nostra agricoltura, e cioè quello degli estimi catastali; si dice che si vogliono difendere gli agricoltori, ma allora devono essere difesi in maniera efficace. È necessario affrontare quindi, e vi suggeriamo di farlo, il problema di questi estimi che non sono stati ritoccati fin dai tempi dell'ante-

guerra. Il valore di un terreno dipende da molti fattori, quali, ad esempio, la sua qualità intrinseca, la situazione del mercato, variabile da zona a zona a seguito dell'operare di elementi vari, come l'emigrazione e l'immigrazione, il sorgere di attività industriali nella zona, ecc. In questi ultimi anni, inoltre, con l'avvento della meccanizzazione si è avuto il crollo dei prezzi dei terreni di collina e di montagna, dove le macchine non lavorano economicamente. Per tutte queste considerazioni, quindi, risulta evidente che le valutazioni catastali dell'anteguerra non sono più rispondenti all'attuale situazione e le valutazioni dei terreni, pertanto, ai fini della tassazione ordinaria e di quella relativa ai passaggi di proprietà (compra-vendite, successioni, donazioni) sono effettuate con una moltiplicazione per un dato coefficiente valido per tutta Italia, in base agli estimi catastali di trenta o quaranta anni fa. Questa situazione porta a risultati complementari errati, sperequati e, aggiungo, a volte anche iniqui.

Se vogliamo difendere l'agricoltura, dobbiamo difendere gli agricoltori e dobbiamo soprattutto rendere giustizia a coloro che lavorano in questo settore. In pratica avviene che le valutazioni del fisco sono generalmente inferiori alla verità nelle zone di pianura più fertili e più ricche e sono invece anche di molto superiori al prezzo di mercato per le zone più depresse in generale e per quelle di collina e di montagna in particolare.

Il problema va quindi affrontato e risolto e noi ve ne indichiamo il modo mediante un emendamento proposto a quel paragrafo.

Il paragrafo 179 riguarda un problema molto importante. Tendere alla identificazione fra proprietario e imprenditore — come è detto nel secondo comma — è cosa lodevole, ve ne diamo atto. Il problema, però, trascende le poche parole da voi dedicate a questo tema. Consentiteci soltanto di dirvi che siete in buona compagnia, in compagnia di una grande legge: la legge Serpieri sulla bonifica integrale del 19 febbraio 1933, n. 215. (*Interruzione del deputato Miceli*). Non ce l'ha negato neppure l'Unione sovietica allora; perché ce lo vuole negare lei oggi? Non vedo proprio con quale fondamento! Comunque, se non è grande per lei, è meravigliosa per noi. Ho già detto che abbiamo avuto riconoscimenti da parte di settori e di Stati che si dovrebbero far pensare.

È bene dunque continuare su questa strada, sia pure stando attenti a una cosa (ecco il punto che noi ci permettiamo di sottoli-

neare e di correggere con un emendamento) e cioè che questo futuro proprietario imprenditore abbia un minimo di preparazione tecnica per poter operare da sé, per poter dimostrare di meritarsi questa equiparazione. In Olanda, ad esempio, si punta su questo agricoltore dell'avvenire, ma non gli si affida neppure un ettaro di terra se, fra le tante altre cose richieste, non dimostra anche di avere frequentato i corsi delle scuole medie per gli agricoltori.

In conclusione, al secondo comma, noi chiediamo di aggiungere, dopo le parole « alla identificazione tra proprietario e imprenditore », le seguenti: « in tutti quei casi in cui l'interessato dimostri capacità e istruzione tecnica adeguata ».

Il terzo comma è molto importante e investe uno degli aspetti fondamentali anche del mio intervento.

Noi riteniamo che l'agricoltura italiana abbia bisogno, più che di opere appariscenti ed oltre agli interventi immediati, di interventi (che, se attuati, vi farebbero onore) in questi settori: 1) difesa del suolo; 2) riordino fondiario.

Anche su questo terreno — nel capitolo in esame — siamo nel vago e nel generico e non si affronta il problema. Noi abbiamo in Italia (risulta da dati ufficiali) almeno il 25 per cento del territorio agricolo che ha bisogno della ricomposizione fondiaria. Questo dato mi sembra preoccupante. Un paese vicino a noi capì venti anni fa l'importanza di questo problema: la Germania in 10-15 anni ha proceduto alla ricomposizione di oltre 3 milioni di ettari di territorio. Noi vi segnaliamo questo come uno dei problemi più urgenti, fondamentali dell'agricoltura italiana. È veramente assurdo parlare di meccanizzazione, di portare la macchina ovunque, se poi il territorio e la proprietà non sono in grado di recepire e utilizzare il lavoro della macchina a prezzi economici e vantaggiosi. Dunque occorre provvedere alla ricomposizione fondiaria. Certo non è questa una cosa da farsi a breve termine, ma almeno si imposti il problema con concretezza per poi andare avanti. L'azione da svolgere riguarda non solo le zone irrigue, ma tutte le zone dove gli appezzamenti sono troppo piccoli o irregolari di forma per poter fare dell'agricoltura una attività pienamente competitiva, così come previsto nel paragrafo 175, comma quarto.

Noi potremmo discutere se puntare su una piccola, una media o una grande proprietà e sulle varie forme di conduzione, ma su una

cosa non possiamo non essere tutti d'accordo, vale a dire che, qualunque sia l'agricoltura che si voglia realizzare, in ogni caso occorrono appezzamenti grandi e di forma regolare per creare l'ambiente adatto all'opera delle sempre più grandi macchine per un'agricoltura moderna.

Il paragrafo 180, all'ultimo capoverso, recita: « Affinché l'azione degli imprenditori agricoli possa svolgersi in un clima di adeguata sicurezza economica, si provvederà a realizzare forme di solidarietà nazionale a favore dei produttori agricoli colpiti da eccezionali calamità ».

Bisogna non eccedere nel muovere la solidarietà nazionale quando le calamità non siano veramente eccezionali; e ciò perché bisogna che l'imprenditore si abitui ad affrontare anche i rischi della sua attività, ponendovi riparo con adeguate forme di risparmio e di assicurazione. Ad ogni modo, quel che ci preme di far rilevare (preciso che non sto ripetendo quel che ho detto poco fa in ordine al discorso sul fondo di solidarietà nazionale: il problema è completamente diverso e ho ripreso una premessa per arrivare alla impostazione di un altro importante problema) è l'assurdità del comportamento di uno Stato che si preoccupa, o almeno dice di preoccuparsi, di assistere e sovvenzionare l'imprenditore agricolo in tutti i modi possibili finché è vivo e gode buona salute; ed è pronto a sovvenzionarlo nel caso che si verifichino eccezionali avversità meteorologiche. Ma non quando su una famiglia si abbatte la più grave delle calamità da cui possa essere colpita, cioè la morte del capo famiglia. Ecco l'assurdità del comportamento della pubblica amministrazione. Noi siamo pronti a capire il dramma di una famiglia agricola colpita da eccezionali calamità, ma cosa dire quando su una famiglia si abbatte la sventura della morte del capo famiglia? Quello è il vero dramma della famiglia agricola italiana! A questo punto, lo Stato, che è pronto e sensibile ad intervenire prima con il piccolo contributo, che cosa fa? Si abbatte col fisco su quella famiglia e distrugge la proprietà e non tende una mano. È a questo punto che noi volemmo vedere instaurato un criterio nuovo nel capitolo XVII e che invece non abbiamo avuto l'onore di vedere. È per questo che abbiamo proposto un lungo e ampio emendamento — che non illustro, perché parlo sul complesso del capitolo — per portare un correttivo. In pratica, che cosa avviene? Per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1967

un patrimonio di una cinquantina di milioni circa (patrimonio medio: in pratica 50 ettari di terreno), nel caso di successione tra padre e figlio, con i recenti aumenti pro alluvionati, si raggiunge circa il 24 per cento del totale; per un patrimonio di 150 milioni si raggiunge il 36 per cento, per un patrimonio di 250 milioni, il 41 per cento e si raggiunge il 47 per cento per patrimoni superiori.

Queste sono tasse veramente spogliatrici e colpiscono praticamente soltanto i proprietari terrieri e quelli di fabbricati mentre purtroppo — dico purtroppo perché vi è mancanza di perequazione — questo non avviene nei confronti delle aziende commerciali ed industriali in quanto, nel primo caso, i beni sono ben visibili per cui non si può sfuggire all'imposizione.

Giova ricordare che le tasse successorie tra padre e figlio erano state abolite in Italia con il regio decreto 20 agosto 1923 e furono ripristinate dal Governo dell'Italia del Sud con la legge 1° aprile 1945. Questa legge fu studiata in modo che le aliquote avessero un carattere marcatamente produttivo e negli anni successivi, tranne un ritocco fatto nel 1949, non ci si preoccupò mai di rivedere tali aliquote. Avvenne così che, man mano che progrediva la svalutazione della moneta, automaticamente i beni immobili venivano gravati da imposte sempre più pesanti in proporzione al loro valore assoluto. Praticamente dal 1949 ad oggi le tasse successorie sono quasi raddoppiate. (*Interruzioni al centro*).

Qui si vuole — come al solito — (e non mi riferisco alla Presidenza ma alla maggioranza) che si proceda in fretta! Se un deputato si sofferma un po' più a lungo ad esaminare un problema si grida allo scandalo e magari si dice che noi vogliamo fare del sabotaggio nei confronti della programmazione. Io non nascondo di essere tentato — ho ancora 20 cartelle — di parlare per altre due ore. Parlerò in sede di emendamenti. Ma il fatto è che con questo atteggiamento della maggioranza si viene qui sempre con il fiato sospeso, perché entro una certa ora deve essere conclusa una determinata discussione, così come si è fatto per il bilancio. In tal modo, però, si ha come risultato di vedere come il popolo italiano — e questo lo dico soprattutto per voi — giudica l'azione del Parlamento. Sono comunque problemi vostri, perché noi non abbiamo queste responsabilità.

Questo sfogo, ripeto, non tocca assolutamente la Presidenza, che si dimostra sempre obiettiva.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Ma non tocca nemmeno il Governo.

FRANCHI. Tocca anche il Governo, perché ci ha fatto approvare il bilancio dello Stato in due settimane.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. È da mesi che si sta discutendo il piano.

FRANCHI. Diciamo che la cosa riguarda la maggioranza governativa.

Comunque, anche sull'argomento ora trattato, il mio gruppo ha presentato un ampio emendamento con il quale si richiede la revisione delle aliquote per portare giustizia in questa materia, soprattutto con il fine superiore dell'incremento della produzione nazionale. Altri emendamenti abbiamo presentato sul frazionamento della proprietà in caso di eredità tra padre e figli.

Il nostro atteggiamento anche su questo capitolo è quindi negativo. In sede di emendamenti tenderemo di apportare quei miglioramenti che il capitolo stesso richiede. Se saranno accolti, potremo almeno avere la speranza di trovare in voi una volontà nuova. Ma l'esperienza ci fa prevedere quale fine faranno. Perciò anticipiamo la nostra sfiducia di sempre, ora come non mai, alla vostra politica.

MELIS. Chiedo di parlare sul capitolo nel suo complesso e di svolgere il mio emendamento al paragrafo 177.

PRESIDENTE. L'onorevole Melis ha proposto di inserire, al n. 177, quarto comma, dopo le parole: « programmi di sviluppo zootecnico », il seguente periodo: « Per quanto riguarda la Sardegna, ove l'allevamento interessa oltre il 60 per cento del territorio complessivo dell'isola e che possiede il 40 per cento del patrimonio ovino nazionale, sarà disposto, d'intesa con la Regione, un piano di trasformazione e di sviluppo della pastorizia, atto a realizzare un deciso incremento della produttività e a rimuovere, mediante la riforma dei contratti di affitto pascoli, la liquidazione della rendita fondiaria assenteista e la promozione di forme associative e mutualistiche fra i pastori, alcune delle cause di fondo dei sempre più preoccupanti fenomeni di criminalità rurale ».

L'onorevole Melis ha facoltà di parlare.

MELIS. Il mio emendamento sull'agricoltura impegna l'esame di un problema di im-

portanza generale, individua un aspetto fondamentale dell'economia della Sardegna: 50 mila pastori a capo di altrettante famiglie che realizzano una produzione che rappresenta oltre il 50 per cento del reddito agricolo dell'isola, e ne occupano il 60 per cento circa del territorio complessivo.

L'aspetto peculiare della più antiquata ed arcaica azienda economica, che si concreta nel valore del capitale ovino e del suo reddito, che in Sardegna rappresenta il 40 per cento (2 milioni 700.000 ovini e 300.000 caprini) del patrimonio nazionale, è anzitutto costituito dall'elemento umano: il pastore è costretto a vivere nella primitività, a prezzo di rinunzie, di sacrifici, con profitti nei limiti oppressivi e contrastati della sopravvivenza materiale. Ne consegue la suggestione del richiamo ad un lavoro più remunerativo, comodo e civile, laddove il benessere consente di evadere dalla solitudine e rende perigliosa insidiata, e rende inseriti e partecipi di una vita sociale solidaristica e progredita. La dissoluzione dell'economia pastorale individualistica, e perciò disgregata e sempre più impotente, fin qui sopravvissuta per la forzata rinunzia dell'uomo pastore di problemi e alle soluzioni del suo riscatto civile, è l'aspetto sempre più attuale che pone l'interrogativo del vuoto a cui tanta terra e le risorse di vita degli individui e delle cose sembrano nella condizione attuale inesorabilmente condannate. Da un lato la razionalità del mondo moderno, la forza di una economia organizzata e vittoriosamente competitiva, che nel mercato comune ha la sua espressione imperiosa e sovrastante; dall'altro, la terra sempre più priva di uomini che ne fuggono (specialmente i giovani); mentre negli spazi vuoti si fa sempre più sicura ed incontrollata l'iniziativa criminosa.

La conduzione del bestiame è in genere realizzata da pastori in terreni altrui, che non vengono migliorati perché i proprietari della terra — anche per impotenza finanziaria — si limitano a lasciare il terreno per il pascolo dell'erba, mentre il pastore di anno in anno, di stagione in stagione, trasloca di pascolo in pascolo, per ciò stesso costretto alla mobilità infecunda di redditi e di sviluppi. Evidentemente tutto ciò fissa un rapporto tra proprietà terriera assenteista ed impresa — chiamiamola così — pastorale, che è inaccettabile ed insopportabile, poiché il canone dei pascoli grava all'incirca per il 50 per cento sul prodotto lordo vendibile, sul già magro profitto ritraibile da una terra abbandonata a se stessa, per sua natura così poco produttiva, sempre

insidiata dall'andamento stagionale inclemente e fortunoso, in cui il pastore può sopravvivere solo rinunciando a tutto. Ogni trattativa contrattuale è bloccata dalla frantumazione o polverizzazione della dispersiva proprietà terriera, cui la regione sarda ha tentato di porre rimedio presentando — per merito d'un mio amico di partito, già assessore all'agricoltura — un disegno di legge per la realizzazione delle intese; si pensi, ad esempio, che per ottenere l'affitto di una ottantina di ettari di terra un pastore dovette trattare con circa settanta proprietari.

Di fronte alla mancanza di interesse o alla impossibilità tecnica o economica di trasformare i pascoli da parte dei locatori venditori dell'erba e alla estraneità dei pastori al processo di trasformazione delle terre dove conducono i loro greggi, sta anche l'insufficienza delle infrastrutture: strade, canalizzazioni, acque, laghi collinari, scuole, elettrificazione, ecc.

La dispersiva attività aziendale che si traduce nel nomadismo del pastore e del suo gregge non legato alla terra inospite e altrui, ha il suo immediato aspetto negativo nella esclusione del pastore dalla fase in cui il suo prodotto viene industrializzato, commercializzato e venduto, estraniato come egli è dai vantaggi e quindi dalle iniziative che, con i contributi dello Stato e della regione, rendono possibili la trasformazione e il migliore reddito della terra, come pure da ogni possibilità di organizzazione dell'azienda e di evoluzione produttiva industriale.

Si tratta di un problema complesso ma di grande interesse generale, di cui ho avuto occasione di parlare sia a proposito del « piano verde » sia nella discussione generale sulla programmazione. Non è quindi il caso di ritornare su questo argomento, riprendendo un discorso già fatto diffusamente e con risultati positivi, visto che ne è scaturito l'accoglimento degli emendamenti da me presentati su taluni articoli del « piano verde ».

Quanto sono andato delineando finora vale ad indicare l'importanza dell'emendamento da me presentato: la stabilità del pastore sulla terra e la possibilità che egli partecipi e diventi protagonista e beneficiario del suo miglioramento, sostituendosi al proprietario assenteista, sono condizioni pregiudiziali ad ogni obiettivo che una programmazione deve proporsi per una maggiore produttività, per una più equa giustizia distributiva, per determinare l'interesse alla terra e all'allevamento del bestiame, cosa questa essenziale

oggi per l'economia generale della nazione, importatrice di tanta parte dei prodotti che vi sono connessi.

E questo un patrimonio che la collettività diseredata dei pastori erranti acquisirà. I sardi hanno dimostrato di accettare questo tipo di lavoro con vocazione, tanto più preziosa quanto più è diventata eccezionale, proprio perché richiama soluzioni più evolute, più facili e più redditizie di vita.

Tale trasformazione, insieme con l'occupazione e con l'elevazione delle condizioni di vita dell'uomo pastore, determinerà la rivoluzione civile delle zone più difficili per la vita degli uomini e per l'evoluzione e l'incremento delle risorse, coinvolgendo ed impegnando altresì la situazione dei territori irrigui di pianura, già interdipendenti oggi per la transumanza delle greggi e sempre più sottratti all'utilizzo zootecnico, che potranno così produrre, in avvenire, il foraggio necessario all'allevamento del bestiame stabulato in montagna. Pertanto le soluzioni debbono aderire alle esigenze ed alle possibilità locali in una visione ed in una impostazione globale ed organica.

L'elemento determinante, dinamico, catalizzatore — oltre le condizioni di stabilità residenziale — di soluzioni infrastrutturali, della acquisizione dei terreni per una azienda zootecnica che diventi razionale e redditizia, deve essere individuato nella creazione di una base fondiaria, sottraendo alla proprietà assenteista i terreni che possono essere migliorati, valorizzando e mettendo a disposizione delle imprese zootecniche i demani comunali, regionali e statali. Oltre che nella evoluzione economica e sociale che superi l'aleatorietà dei rapporti tra proprietari e pastori, dunque, esso consisterà anche nello sviluppo delle forme associative. Infatti il solidarismo economico che inizia dall'utilizzo del terreno e procede con sistemi di allevamento e con industrializzazione orientata, capace di acquisire, in modo competitivo, i mercati e sostenuta fino al collocamento del prodotto, consentirà di agevolare non solo la difesa, ma anche la sicurezza del profitto nel migliore tenore di vita, cioè nel progresso sociale. Problemi tutti da me già sollevati in sede di esame del « piano verde » così come in sede di discussione generale sul piano. Spero, quindi, che la Camera approvi l'emendamento da me presentato in modo che la società finanziaria agricola, da me proposta in sede di discussione del « piano verde » possa mettere a disposizione della cooperazione agricola, oggi impossibile a realizzarsi, adeguati mezzi finanziari.

Questo, forse, è il problema più grave per la Sardegna: la sua pastorizia, infatti, come ho già detto, influisce, per una complessa dinamica dell'economia sarda, su tutti gli aspetti dell'avvenire economico, sociale e morale dell'isola. Si tratta di una esigenza tanto più urgente ed indilazionabile quando si tenga presente la scadenza del 1968 del mercato comune, che travolgerà gli impreparati.

Il partito sardo d'azione, fin dal suo sorgere al rientro dei combattenti della guerra 1915-18, si fece carico del grande dramma del suo popolo e promosse centinaia di cooperative di pastori; esse, tuttavia, vennero meno perché, abbandonate a se stesse, non poterono, per asfissia finanziaria e per mancanza di guida e sostegno industriale e commerciale, reggere il confronto con la speculazione industriale, esclusivamente capitalistica, gretatamente ispirata dal suo profitto ed indifferente ai problemi della produzione e del riordino sociale.

Il mio emendamento, oggi, con il rinnovato richiamo alla società finanziaria per la cooperazione agricola, tende a dare concretezza di indicazioni per la soluzione di uno dei più gravi problemi — che si è dimostrato il più patologico nella tragedia che si fa cronica, nel sangue che si sparge ad opera di criminali facilitati nelle loro spericolate iniziative dalle campagne desertiche ed infelice ove si perde ogni traccia delle vittime — di tutta l'agricoltura italiana.

Il Parlamento italiano per le sue responsabilità vorrà tener presente ciò nella valutazione che il mio emendamento impone, se vuole essere, come deve, il Parlamento che regola e regge il destino di tutti i cittadini italiani.

LEOPARDI DITTAIUTI. Chiedo di parlare sul capitolo nel suo complesso e di svolgere i due emendamenti del mio gruppo al terzo comma del paragrafo 186.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alesi, Alpino, Badini Confalonieri, Barzini, Basile Guido, Baslini, Biaggi Francantonio, Bignardi, Bonea, Botta, Bozzi, Cantalupo, Cannizzo, Capua, Cariota Ferrara, Cassandro, Catella, Cocco Ortu, Cottone, De Lorenzo, Demarchi, Durand de la Penne, Ferioli, Ferrari Riccardo, Giomo, Goehring, Leopardi Dittaiuti, Malagodi, Martino Gaetano, Marzotto, Messe, Palazzolo, Pierangeli, Pucci Emilio, Taverna, Trombetta, Valitutti e Zincone hanno proposto di sopprimere, al terzo comma

del paragrafo 186, le parole: « tale obiettivo potrà essere realizzato anche con l'intervento di una società a partecipazione statale che curi la costruzione delle imbarcazioni ed il successivo loro noleggio ad imprenditori privati ed a cooperative di pescatori »;

e di aggiungere le parole: « Particolare cura dovrà essere dedicata alla risoluzione dei problemi della pesca nell'Adriatico ».

L'onorevole Leopardi Dittaiuti ha facoltà di parlare.

LEOPARDI DITTAIUTI. Alla fine del capitolo XVII, e precisamente al paragrafo 186, si esaminano i problemi della pesca e le prospettive future del settore. Poiché mi sembra che assai poco, se non nulla, sia stato detto nel corso di questa discussione su questo specifico argomento — che pure è di rilevante importanza per l'economia del nostro paese e che interessa tante migliaia di cittadini italiani — ritengo doveroso per me, che appartengo ad una regione di antiche tradizioni marinare, esporre alcune considerazioni illustrando altresì due emendamenti che ho presentato unitamente ad altri colleghi su questo paragrafo.

Nel capitolo XVII, dedicato ai problemi dell'agricoltura ma nel quale sono compresi (non so bene con quali criteri) anche quelli della pesca, si menziona tra l'altro « l'intervento di una società a partecipazione statale che curi la costruzione delle imbarcazioni ed il successivo loro noleggio ad imprenditori privati ed a cooperative di pescatori ». Un tale orientamento, se concretamente realizzato, mi parrebbe particolarmente preoccupante, sia sotto il profilo del buon uso del pubblico denaro, sia sotto il profilo della concorrenza alle già esistenti imprese di pesca oceanica, le quali hanno circa 95 navi, per un investimento di oltre 90 miliardi, con circa tremila persone imbarcate.

Già a suo tempo il CNEL aveva espresso un parere negativo particolarmente deciso su questo punto, che però — come purtroppo è accaduto spesso — è stato del tutto disatteso. Infatti il CNEL ritenne che non si doveva fare riferimento ad interventi di società a partecipazione statale, le quali, date anche le caratteristiche particolari del settore della pesca, non si giustificano « né sotto il profilo economico né sotto quello sociale ».

Convieni qui osservare che le entità degli investimenti per ogni unità da pesca oceanica variano da 600 milioni di lire a un mi-

liardo 300 milioni di lire per le navi maggiori. Tali navi — e questo non è certamente sconosciuto all'onorevole ministro, il quale come me proviene da una regione e da una città di antiche tradizioni marinare — hanno infatti particolari attrezzature frigorifere per la conservazione del pescato sino a 30 gradi sotto zero. Esse sono inoltre provviste di particolari strumenti elettronici per la ricerca del pesce e devono altresì offrire agli equipaggi, che sono alle volte composti da ben 30 persone, confortevoli condizioni di abitabilità, anche in considerazione della durata delle crociere in oceano, che arrivano fino a 70, 80, 90 e anche 120 giorni.

Aggiungasi poi che le gestioni comportano anticipazioni di spese varianti, per giorno di navigazione, da 250 mila fino a 800 mila lire. Il costo globale di una crociera oscilla pertanto da 14 milioni fino a 70 milioni di lire e postula, inevitabilmente, solidità economica non indifferente per le imprese che gestiscono queste navi da pesca oceanica, anche in considerazione del fatto che la produzione può qualitativamente variare nonostante i costi costanti delle giornate di pesca.

Con le premesse di cui sopra, che ho ritenuto di dover esporre per impostare il problema, è necessario ricordare che nessun paese occidentale ha ritenuto possibile avviare una formula analoga a quella suggerita nel capitolo XVII della programmazione, della quale è in corso questa mattina l'esame. È ben difficile, infatti, onorevole ministro, concepire l'affitto di costosi strumenti di produzione quali le navi oceaniche, che sono impiegate a notevolissime distanze dal luogo di residenza del supposto locatore — in questo caso lo Stato — e che possono incorrere in frequenti avarie e che esigono, soprattutto, costosissime, costanti manutenzioni per essere autorizzate a navigare dal registro navale.

Non si può quindi assimilare il noleggio di una nave da pesca oceanica al noleggio ad esempio di una nave passeggeri o da trasporto, per le quali esistono validi e da tempo ormai sperimentati schemi internazionali di contratti.

A questo punto è opportuno ricordare che, da vari anni, la pesca oceanica italiana si trascina in una crisi di gestione della quale è difficile, anzi difficilissimo, prevedere la fine. Infatti, la flotta italiana da pesca oceanica produce oggi a costi non competitivi rispetto a quelli di paesi con bassi salari, quali il Giappone, la Spagna e il Portogallo (a questo ri-

guardo ho avuto occasione di presentare in passato più di una interrogazione al Governo e al ministro competente), nonché di paesi a commercio di Stato, quali l'Unione Sovietica, la Polonia, o infine di paesi con zone pescose assai vicine ad essi, quali la Mauritania, il Senegal, il Sud Africa, le Canarie, il Canada, la Norvegia, la Danimarca, ecc.

Tale squilibrio nei costi si è manifestato specie negli ultimi tempi quando i prodotti giapponesi, africani e sovietici sono stati importati in Italia con prezzi inferiori, rispetto a quelli nazionali, di 100 lire il chilogrammo.

La stessa posizione geografica dell'Italia poi, lontana oltre dodici giorni di navigazione dai banchi pescosi più vicini (quelli della Mauritania), fa considerare con perplessità l'attività di un settore che opera in condizioni iniziali sfavorevoli, alle quali occorre aggiungere la tendenza dei paesi di nuova formazione ad estendere viepiù le proprie acque territoriali, escludendo dalla pesca il maggior numero di flotte, onde poter direttamente produrre ed esportare. È noto infatti che la Tunisia ha esteso le proprie acque territoriali fino a 70 miglia, che la Mauritania ha recentemente espulso la flotta oceanica italiana dalla zona più produttiva, estendendo la fascia costiera fino a 12 miglia; e che la Guinea ha esteso le sue acque territoriali fino a 200 miglia; il Senegal, il Sud Africa e la Costa d'Avorio inoltre sembrano orientarsi analogamente.

A conferma della precarietà della situazione della pesca oceanica si fanno presenti le difficoltà e le insolvenze delle imprese nei rimborsi dei mutui di credito navale, contratti dagli armatori presso l'IMI con il beneficio di un contributo di interesse statale del 3,5 per cento. Attualmente, su un totale di 80 navi da pesca oceanica, 2 sono sotto sequestro, 9 sono state poste in disarmo, 4 sono passate sotto il controllo di una banca e 2 sono state recentemente vendute all'estero.

Altre navi inoltre (anche di recente costruzione) sono state offerte in vendita all'estero. Credo pertanto che questa sia una situazione che non può non preoccupare tutti noi, così come credo che il programma di sviluppo economico per il settore della pesca debba tenerne conto affinché, partendo da queste premesse, giunga a soluzioni che noi auspichiamo ben diverse da quelle che ci sono state proposte.

È quindi logico supporre, onorevole ministro, che, se gli attuali armatori non possono rimborsare all'IMI i mutui contratti per navi di loro proprietà, ben più difficilmente

i pescatori e le cooperative pagheranno ad una società a partecipazione statale il noleggio di navi a quest'ultima appartenenti e, inoltre, non ne cureranno certamente le indispensabili manutenzioni.

È facile così prevedere che la società a partecipazione statale, se costituita (e noi ci auguriamo di no), dovrà ben presto passare dal noleggio alla gestione in proprio delle navi da pesca, con risultati economici facilmente immaginabili date anche le difficoltà di controllo delle operazioni che si svolgono in mare.

Per questi motivi invitiamo il Governo, i relatori ed il Parlamento a voler obiettivamente considerare queste nostre osservazioni e a volere soprattutto valutare la portata degli emendamenti che abbiamo presentato e che prevedo saranno discussi e votati nel pomeriggio.

Un'altra considerazione voglio fare per quanto, infine, riguarda la mia zona, e in questa comprendo tutta quella dell'Adriatico che ha una vecchia tradizione marinara, sebbene oggi debba risolvere grossi problemi che si pongono per tutti i pescatori; essa ha una economia che deve fare affidamento sulla pesca anche perché migliaia e migliaia di persone a questa si dedicano e di questa vivono. A questo riguardo i problemi dell'Adriatico sono stati più volte trattati in quest'aula anche a causa delle difficoltà che sono tante volte sorte nei rapporti con paesi stranieri. Sappiamo purtroppo degli incidenti che si sono verificati e che continuano purtroppo a verificarsi con la Jugoslavia, così come conosciamo gli incidenti (che hanno causato anche la perdita di vite umane) con la Tunisia e con i paesi stranieri in genere verso i quali le navi da pesca dell'Adriatico devono dirigersi essendo il nostro mare ormai assai povero di pesca. Io vorrei che nel programma di sviluppo economico, per quanto riguarda il settore della pesca oggi in discussione, si tenessero in particolare considerazione le necessità, le esigenze, i problemi della gente che della pesca vive e che alla pesca dedica la propria attività e la propria vita. (*Applausi*).

TURNATURI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURNATURI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti i gruppi politici, compresi quelli dell'opposizione, convengono sulla esigenza primaria che gli interventi pubblici in agri-

coltura debbano tendere a conseguire una più alta resa unitaria dei fattori produttivi, per stimolare un più intenso e diffuso impiego di capitali, garantendo ad una forza di lavoro inferiore a quella attualmente disponibile redditi tali da poterli comparare a quelli riferiti ad altri settori produttivi. Tale obiettivo, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, che è quello che interessa maggiormente il paese, può essere perseguito se l'intervento pubblico orienterà i suoi interventi e i suoi sforzi per sviluppare i settori produttivi più aderenti alla vocazione dell'agricoltura meridionale e cioè: l'orticolo, il frutticolo, il vitivinicolo e lo zootecnico.

È noto infatti che l'evoluzione dei consumi sia sui mercati interni sia su quelli esteri tende a dilatare la domanda degli ortofruttili, mentre dall'altro non si può dimenticare che il nostro paese è tributario dell'estero, per parecchie centinaia di miliardi di lire annue, per l'importazione delle carni. In questo quadro i propositi enunciati nel piano e gli obiettivi affidati a leggi già approvate dal Parlamento, meritano il nostro consenso, specialmente laddove si parla di favorire ed estendere l'irrigazione, di sostituire o aggiornare colture tradizionali, di creare necessarie infrastrutture per la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, allo scopo di consentire alle imprese commerciali operanti nel settore di acquisire maggiore forza contrattuale indirizzando così maggiori redditi verso la produzione agricola.

Ma tale politica, come è ovvio, non può ignorare l'esigenza di realizzare necessarie infrastrutture che consentano e sollecitino un più intenso e ordinato sviluppo della nostra agricoltura per pervenire il più sollecitamente possibile al miglioramento effettivo delle condizioni di vita delle nostre generose popolazioni rurali. Per completezza dirò che tali scelte di politica agraria devono essere integrate dalle provvidenze non più differibili per assicurare una valida difesa idrogeologica delle zone a più alto livello produttivo, partendo dalla sistemazione montana e quindi curando la conservazione del suolo e il rimboschimento.

Questa, onorevoli colleghi, è, a mio avviso, la strada maestra sulla quale dobbiamo incamminarci se vogliamo perseguire — e di certo lo vogliamo — l'obiettivo fondamentale di accelerare al massimo il processo di elevazione del mezzogiorno d'Italia che è al centro della politica di programmazione, che vuole lo sviluppo rapido ma qualificato e comunque tale da garantire l'estensione di un più largo benessere alle zone, ai settori e ai ceti che han-

no sinora beneficiato in misura minore del comune progresso.

È evidente, infatti, che nell'ambito delle nuove scelte e dei nuovi indirizzi, pur accordando un peso sempre crescente alla politica di sviluppo industriale, non si può né si deve ignorare l'importantissima ed essenziale funzione del settore agricolo, sia per i fondamentali valori umani che esso rappresenta, sia per l'apporto che è chiamato a dare allo sviluppo dell'economia meridionale. Del resto, e non a caso, il progresso dell'agricoltura è stato sempre considerato un aspetto fondamentale della politica di sviluppo del Mezzogiorno. Tale direttiva è valida ancora oggi, pur nella diversità delle situazioni che si vanno delineando.

Opportunamente, quindi, nel capitolo XVII del piano di sviluppo economico sono indicate i settori verso i quali indirizzare il processo di espansione dell'agricoltura meridionale, e cioè quello orticolo, quello frutticolo e quello vitivinicolo. Il programma continua affermando che sarà altresì incoraggiato lo sviluppo ed il miglioramento del patrimonio zootecnico nelle zone tradizionali di allevamento e in quelle nelle quali sono in corso programmi di sviluppo zootecnico.

Ora è indubbio che lo sviluppo dell'orticoltura e della frutticoltura, con particolare riguardo agli agrumi, deve costituire aspetto fondamentale e portante dell'agricoltura meridionale, soprattutto per quanto riguarda le zone in cui sono stati eseguiti nell'ultimo quindicennio, o sono ancora in corso di esecuzione, i grandi programmi irrigui della Cassa per il Mezzogiorno.

È del pari evidente che la viticoltura e la olivicoltura sono chiamate ad essere tuttora componenti essenziali dell'economia agricola meridionale. Ma è opportuno richiamare l'attenzione del Governo sulle necessità e sulle prospettive che si aprono anche alla zootecnia, il cui sviluppo non può e non deve essere trascurato. Va ricordato infatti che in molte zone dell'alta collina e della montagna del Mezzogiorno sono difficili le utilizzazioni delle risorse presenti se non attraverso l'allevamento e la silvicoltura. Sono queste le strade per cui, anche in queste zone, potrà essere perseguito l'obiettivo fondamentale che il programma si prefigge, e cioè il raggiungimento di una sostanziale parità nei livelli di produttività e di reddito nelle diverse zone agricole del paese.

Certo, non è da pensare che lo sviluppo zootecnico sia facilmente perseguibile; è necessario procedere a profonde riorganizzazioni aziendali per dar luogo ad aziende di suffi-

cienti dimensioni. È necessario compiere ricerche e sperimentazioni nel campo delle foragere, per trovare quelle più adatte alle particolari condizioni ambientali, e nel campo delle razze di bestiame; è necessario altresì svolgere un'azione di divulgazione e di assistenza tecnica. Sicuramente queste attività potranno dare frutti positivi; nel campo zootecnico, infatti, i limiti noi li troviamo nelle difficoltà ambientali che con queste iniziative noi dobbiamo tendere a superare. Se le supereremo, potremo dare un valido contributo sia al miglioramento della bilancia commerciale del settore agricolo-alimentare (dato che non vi sono limiti, nell'attuale livello della produzione e del consumo, alle possibilità di assorbimento) sia al consolidamento in queste zone di una quota di popolazione che sarebbe altrimenti destinata ad emigrare.

Del pari, onorevoli colleghi, l'altro mezzo di consolidamento dell'alta collina e della montagna meridionali deve essere quello del rimboschimento; anche qui i problemi sono grandi, immensi, e riguardano soprattutto la ricerca delle specie adatte al particolare ambiente. Dobbiamo essere consapevoli che il bosco ormai ha un'importante funzione per tutta l'economia del paese e che esso realizza i presupposti per nuove attività e possibilità di occupazione nelle zone interessate e che, infine, è soprattutto attraverso il bosco e le sistemazioni di collina e di montagna che si realizzano, così come ci hanno ricordato le alluvioni del novembre scorso, le condizioni per la salvaguardia degli abitati e delle fertili zone di pianura.

Per rendersi conto dell'importanza che questo problema assume per tutta la nostra economia agricola, vorrei ricordare alcune cifre significative in merito alla suddivisione della superficie agraria e forestale dell'Italia fra regioni di montagna, di collina e di pianura.

La nostra montagna è estesa per ettari 10 milioni 441 mila, la collina per 11 milioni 402 mila, la pianura soltanto per ettari 5 milioni 916 mila. Partendo dall'attenta considerazione di queste cifre, rileviamo facilmente l'importanza dell'elemento orografico per potere impostare una seria politica agricola. Bisogna cioè partire dalla montagna e dalla collina per salvaguardare la pianura.

A proposito di questa avvertita necessità del rimboschimento, l'onorevole Franchi ha accusato il Governo di completa inefficienza. Per amore di verità, mi preme ricordare alla Camera alcune cifre che con la loro eloquenza mi risparmiino qualsiasi commento. Dal

1870 al 1945 erano stati rimboschiti soltanto 174 mila ettari di montagna; dal dopoguerra ad oggi i governi democratici che hanno retto le sorti del nostro paese hanno rimboschito 400 mila ettari. Il rimprovero — se un rimprovero va fatto — va certo imputato ai governi del passato regime cui vanno le malcelate simpatie dell'onorevole Franchi.

Tuttavia, il problema del rimboschimento è uno di quelli sui quali Parlamento e Governo dovranno cimentarsi, poiché dalla sua rapida e felice soluzione dipende in gran parte la riuscita della politica di valorizzazione della pianura. Bisogna riconoscere che tale problema, nel suo insieme, è ancora lontano dall'essere risolto, nonostante gli sforzi finora compiuti. Una seria e organica politica di rimboschimento, infatti, consiglia il rimboschimento di almeno 3 milioni di ettari di terreno delle nostre montagne e delle nostre colline. Si tratta invero di cifre cospicue, ma il problema, pur essendo imponente, è certo risolvibile. Occorre una decisa volontà del Governo, occorre un impegno serio e meditato del Parlamento. Se consideriamo, onorevoli colleghi, che la Spagna e la Jugoslavia (due paesi che hanno un'estensione di montagna e di collina certo minore della nostra Italia), le cui economie sono molto più povere della nostra, nel dopoguerra hanno rimboschito, la Spagna un milione e 650 mila ettari, la Jugoslavia un milione e 700 mila ettari e Israele, un piccolo paese che si è affacciato adesso alla ribalta della storia nel bacino mediterraneo, in pochi anni ha rimboschito 150 mila ettari, dobbiamo anche noi, onorevoli colleghi, avvertire la necessità di risolvere questo urgente problema.

Sottopongo, onorevoli colleghi, alla vostra meditata attenzione queste cifre, perché il Governo e il Parlamento ne possano prendere coscienza per avviare a soluzione questo annoso e indifferibile problema della nostra economia agricola.

Ciò detto, va rilevato con soddisfazione che la politica di sviluppo dell'agricoltura meridionale già dispone, prima ancora quindi dell'approvazione del programma economico nazionale di cui stiamo discutendo, di due fondamentali strumenti di attuazione e cioè della legge n. 717 che ha assicurato il rilancio su nuove basi della Cassa per il Mezzogiorno e della legge n. 910 (il nuovo « piano verde »).

È necessario, ora, assicurare il coordinamento dell'applicazione di questi due fondamentali strumenti legislativi. In linea pregiudiziale deve essere consentita una raccoman-

dazione: se ad opera della stessa legge la Cassa per il Mezzogiorno concentra ormai i suoi interventi prevalentemente nei comprensori di zone irrigue e di zone di valorizzazione connesse alle prime, è necessario che il Ministero dell'agricoltura dedichi la massima attenzione e quindi la maggior parte dei suoi interventi nel Mezzogiorno a quelle altre aree in cui la Cassa ha cessato di operare o opererà solo marginalmente.

Certo il lavoro sarà duro e difficile per il Ministero dell'agricoltura e meno suscettibile di un risultato immediato, ma ciò non andrà a suo disdoro se saprà evitare l'indiscriminato abbandono di terre ed assicurare invece la razionale utilizzazione delle risorse disponibili.

È cosa giusta e valida, infatti, la concentrazione dei mezzi e degli sforzi in quelle aree più idonee a fornire risultati immediati e che possono quindi essere destinate a diventare dei veri e propri poli di sviluppo. Ma ciò non ci deve far dimenticare che è dovere di un paese che voglia essere civile assicurare la presenza dello Stato in tutte le regioni e soprattutto a favore di quelle più bisognose. Invero, queste direttive sono già in certo senso contenute nel piano di coordinamento per il Mezzogiorno approvato dal comitato interministeriale. D'altra parte, è attualmente in corso, come è noto, la predisposizione delle direttive regionali di applicazione del nuovo « piano verde », per la cui determinazione sono sentiti i comitati regionali per la programmazione. È augurabile che di queste esigenze tengano quindi conto le direttive regionali e che, sulla base di quanto queste stabiliranno, sia valutata l'opportunità di procedere eventualmente ad una revisione di tutto il capitolo del piano di coordinamento dedicato all'agricoltura per assicurare, se è necessario, una più sicura e chiara armonizzazione fra gli interventi svolti al livello dei diversi organismi.

Non si potrebbe infatti parlare di coordinamento nell'azione pubblica se tale coordinamento non si svolgesse secondo alcune fondamentali e comuni direttrici in ordine agli indirizzi da perseguire. Ma merita, a questo proposito, di essere ricordato che anche nelle zone di più diretto intervento della Cassa per il Mezzogiorno si pone la necessità di interventi specifici che non possono non essere coordinati fra i diversi enti, anche in vista degli effetti esterni alle zone stesse che tali interventi possono determinare. In particolare si può fare riferimento ai programmi di sistemazione idraulica, per i quali è necessa-

ria la saldatura fra gli interventi svolti dalla Cassa nelle zone interessate e quelli svolti nei bacini afferenti o in altri bacini da parte del Ministero dell'agricoltura. Ed è necessario ancora ricordare il settore degli impianti cooperativi di trasformazione dei prodotti agricoli, per i quali è da evitare il sovrapporsi di aree di influenza di impianti realizzati da enti diversi, che finirebbero con il farsi reciproca concorrenza. Il piano di coordinamento per il Mezzogiorno prevede per questi aspetti forme particolari di coordinamento. Altre necessità di coordinamento particolare forse si possono porre, ma è soprattutto necessario che a tali coordinamenti si dia luogo subito e concretamente, all'inizio delle diverse attività, per evitare dispersione di mezzi e spreco di risorse. Questa è una esigenza tipica di una politica di sviluppo programmato.

A questo punto su due altri aspetti particolari è necessario richiamare l'attenzione del Governo, e cioè sul problema del credito e su quello della polverizzazione terriera. Sono due problemi la cui soluzione è determinante per un effettivo sviluppo delle regioni meridionali. Sull'uno e sull'altro del resto il piano di sviluppo economico mette particolarmente l'accento. Per quanto attiene al problema del credito esso presenta alcuni aspetti particolari ed essenziali. Il primo è la disponibilità di sufficienti somme da parte degli istituti, il secondo è la possibilità di accesso al sistema creditizio da parte degli operatori di minori capacità economiche e meno in grado quindi di offrire le richieste garanzie.

D'altra parte, man mano che l'agricoltura si sviluppa, anche per essa il credito diventa fonte essenziale dell'approvvigionamento del denaro. A più riprese si è parlato di una revisione della legge per il credito agrario per assicurare le necessarie disponibilità e per renderne più facile l'accesso. Il problema è attualmente all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Bisogna sperare che ciò possa consentire la tempestiva messa a punto di un nuovo provvedimento, che potrà assumere veramente una grande importanza per tutta l'agricoltura e soprattutto per i coltivatori meridionali. Per quanto attiene infine alla soluzione dei problemi collegati alla patologia fondiaria della nostra agricoltura è inutile ricordare, perché è a tutti nota, la frammentazione e la polverizzazione che caratterizzano tante aree dell'agricoltura meridionale. Da ciò derivano sottoccupazione, scarsa produttività, impossibilità di impiegare razionalmente i mezzi meccanici che il

progresso tecnico mette a disposizione. Non si può parlare di valorizzazione delle posizioni imprenditoriali, così come il programma si propone, se non si favorisce un processo di ricomposizione e di riampimento delle aziende, eventualmente anche attraverso nuovi tipi di procedure che, pur non affrontando il problema della proprietà della terra, assicurino la costituzione di aziende di sufficienti dimensioni, vale a dire vive e vitali. Anche su questo aspetto quindi è necessario richiamare la comune attenzione.

Onorevoli colleghi, potrei concludere così con le considerazioni suesposte il mio rapido intervento, se per ragioni di completezza non fosse necessario accennare ad un problema vitalissimo per l'economia ed il progresso della Sicilia e delle zone meridionali, quello cioè di assicurare lo sbocco e il rapido inoltro delle merci prodotte dall'agricoltura siciliana. È noto infatti che lo sviluppo agricolo ed industriale della Sicilia ha trovato fin dalla sua nascita un grave impedimento al suo progredire nei mezzi di comunicazione tra la Sicilia e il continente. Da tempo si discute sulla necessità, per dare maggior possibilità all'economia dell'isola, di rendere più celeri e sicuri tali collegamenti. In tal senso molte proposte sono state formulate e molte iniziative sono state prese. I risultati in atto conseguiti appaiono però relativamente modesti, specie se rapportati all'incremento notevolissimo registrato nel volume del traffico.

Le conseguenze di questa inadeguatezza, che appare crescente consultando le statistiche inerenti al movimento dei prodotti e delle merci da e per l'isola, si manifestano con particolare incidenza nelle fasi congiunturali negative, in cui la tempestività di raggiungere dati punti del mercato nazionale o internazionale risulta bloccata dalla insufficienza degli attuali mezzi di attraversamento dello stretto di Messina.

Per mettere ancora più in evidenza la necessità e l'urgenza di un collegamento viario e ferroviario stabile attraverso lo stretto di Messina, evidenziamo nel seguente prospetto, stralciato dalla relazione dell'onorevole Oscar Andò al secondo convegno della viabilità regionale, la situazione attuale del traffico ed i suoi prevedibili incrementi. I traghetti, considerati come corsa doppia, sono stati 10.399 nel 1951, 12.676 nel 1955, 15.001 nel 1961, 16.950 nel 1964, con un incremento annuo del 12,6 per cento; l'incremento prevedibile fra il 1965 e il 1974 è del

126 per cento. I viaggiatori sono stati 3.621.439 nel 1951, 4.534.673 nel 1955, 6.352.000 nel 1961 e 7.855.000 nel 1964, con un incremento annuo del 16,5 per cento. In questo settore dei viaggiatori l'incremento prevedibile nei nove anni successivi è del 165 per cento. Le carrozze trasbordate sono state 28.236 nel 1951, 54.954 nel 1955, 67.811 nel 1961 e 74.597 nel 1964 con un incremento annuo del 20 per cento mentre l'incremento ulteriore prevedibile è del 200 per cento nei nove anni successivi. I carri carichi trasbordati sono stati 64.277 nel 1951, 86.690 nel 1955, 378.000 nel 1961 e 383.482 nel 1964, con un incremento del 46,1 per cento ogni anno, mentre quello prevedibile nei nove anni successivi è del 461 per cento. Infine gli autoveicoli trasbordati sono stati 33.544 nel 1951, 69.306 nel 1955, 212.639 nel 1961 e 438.085 nel 1964 (incremento annuo 143 per cento ed incremento prevedibile nei successivi nove anni 1.430 per cento).

Nei riguardi di tali previsioni è però ipotizzabile un ben maggiore incremento se si tiene conto dei possibili sviluppi dell'economia siciliana e del *boom* che avrà il traffico automobilistico con l'entrata in funzione nei prossimi anni delle autostrade Salerno-Reggio Calabria, Messina-Catania e Catania-Palermo.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che la realizzazione della suddetta opera di collegamento porterà parecchi e notevoli vantaggi oltre che all'economia siciliana a quella dell'intero paese.

Per la Sicilia è noto che sono in atto degli eventi straordinari che, nel giro dei prossimi anni, dovranno determinare un enorme incremento del volume del traffico. Trattasi in primo luogo della riforma agraria, avente per fine processi di miglioramento, riordinamento culturale oltre che di redistribuzione delle terre; della irrigazione di vaste e ubertose pianure che vanno nell'ordine di centinaia di migliaia di ettari; e della industrializzazione dell'isola che, secondo la programmazione delle iniziative, dovrà suscitare nuove e più vaste correnti d'importazione e d'esportazione. Due situazioni, ormai definitivamente acquisite, riconfermano in pieno il precedente assunto: le industrie sorte in quasi tutti i capoluoghi di provincia e le particolari industrie sorte nella zona di Augusta-Priolo e Gela con diramazioni e collegamenti nel Ragusano per i felici ritrovamenti di petrolio; l'enorme aumento della superficie irrigua (e quindi di prodotti all'esportazione) per effetto delle dighe costruite e in corso di costru-

zione da parte dell'Ente siciliano di elettricità e della Cassa per il mezzogiorno e delle immense opere di irrigazione in corso di esecuzione.

Anche al di qua dello stretto, sulla penisola, il vasto processo di industrializzazione in atto beneficerà sensibilmente di un collegamento viario permanente con la Sicilia: basti pensare all'intera fascia costiera industriale, che da Taranto si spinge quasi ininterrottamente sino a Siracusa, la quale potrà così migliorare decisamente la sua rete di comunicazione stradale oggi alquanto precaria; come pure gli scambi con la fascia costiera calabro-campana. Incalcolabili saranno poi i benefici per il commercio, il turismo e l'impiego di capitali.

Pertanto, vorrei richiamare su questo argomento la particolare attenzione del Governo, affinché voglia prendere tutte le iniziative che si rendano necessarie per avviare a soluzione questo essenziale problema del mezzogiorno d'Italia, che interessa l'economia dell'intero paese.

Onorevoli colleghi, su questa nuova e pacifica realtà economica devono poggiare, secondo me, le ragioni per cui con maggiore fervore e con migliore convinzione bisogna portare a compimento gli studi volti a trovare una nuova forma di collegamento sicuro e veloce tra la Sicilia e il continente, tale comunque da garantire in qualsiasi momento di congiuntura un continuo scambio di prodotti e di merci.

In questo modo, onorevoli colleghi, noi renderemo un segnalato servizio alla Sicilia, al Mezzogiorno e al paese.

MINASI. Chiedo di parlare sul capitolo nel suo complesso e di svolgere l'emendamento al paragrafo 174, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Si tratta dell'emendamento degli onorevoli Cacciatore, Minasi, Avolio, Valori, Passoni, Alini, Pigni, Sanna, Luzzatto e Curti Ivano tendente a sostituire il paragrafo 174 con il seguente:

« Nell'agricoltura l'avanzata della grande azienda capitalistica ha provocato un massiccio fenomeno di fuga dalle campagne di coltivatori diretti, mezzadri e braccianti. Tale fenomeno si è ripercosso negativamente sui problemi connessi alla manutenzione dei corsi d'acqua per l'abbandono di vastissime zone di territorio. Pertanto le recenti alluvioni ripropongono la necessità di un intervento in agricoltura che abbia al centro di una vera

e propria opera di riorganizzazione gli stessi lavoratori, garantendo loro la parità della remunerazione del lavoro con quella dei lavoratori degli altri settori.

Le nuove dimensioni del mercato ed il progresso tecnico rendono più che mai necessario, ad evitare che la diminuzione della manodopera assuma dimensioni patologiche, anziché fisiologiche, una politica di trasformazione basata sulla proprietà contadina associata, sui servizi moderni e collettivi, sull'autogestione dei lavoratori agricoli associati agli operatori e ai tecnici nella gestione delle industrie di trasformazione e della distribuzione dei prodotti agricoli.

Dovranno essere, pertanto, riservati nel quinquennio, solamente alle aziende dirette coltivatrici, tutti i contributi dello Stato a fondo perduto, onde favorire la soluzione dei drammatici problemi riproposti dalle alluvioni ».

L'onorevole Minasi ha facoltà di parlare.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, all'impostazione del capitolo XVII del piano quinquennale sfuggono gli aspetti più negativi di un determinato tipo di sviluppo portato avanti in questi anni, uno sviluppo che tuttavia il piano recepisce e fa suo. Con gli aspetti negativi sfugge anche il quadro delle conseguenze deleterie che ne possono derivare, le quali offrono a tutti, ma soprattutto alla maggioranza, materia di riflessione e di ponderazione.

Questi aspetti negativi si ripercuotono nell'intero quadro dell'economia nazionale e con toni allarmanti nell'economia agricola del Mezzogiorno e soprattutto della Calabria. Anche nel settore agricolo, infatti, la logica del piano quinquennale opera a danno di questa parte d'Italia. Il piano in realtà non considera le conseguenze di uno sviluppo agricolo poggiato sulla grande azienda capitalistica, vale a dire lo spopolamento della campagna, l'abbandono dei campi e la mancanza di ogni cura dei corsi d'acqua, fenomeni che sono stati evidenziati tragicamente dalle alluvioni dello scorso novembre.

La maggioranza e il Governo continuano a restare sordi al monito derivante da eventi così tragici. L'esigenza di fondo della difesa del suolo non trova quindi la sua giusta collocazione e in definitiva viene elusa come problema organico nel suo complesso, così come del resto è elusa per quanto riguarda gli aspetti che interessano il settore agricolo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 MARZO 1967

Come affermiamo nel nostro emendamento, l'estendersi dell'azienda capitalistica ha provocato un massiccio fenomeno di fuga dalle campagne di coltivatori diretti, mezzadri e braccianti; fuga che ha avuto i suoi riflessi esiziali sul problema idrogeologico. Ebbene, se tra il 1949 ed il 1961 l'estensione dell'impresa capitalistica, che si avvale di manodopera salariata, è passata dal 25 per cento al 40,5 per cento della superficie agraria, e se si fa riferimento alle trasformazioni in corso ed alle direttive del piano quinquennale, si può affermare con sicurezza che tale espansione non si fermerà, ma invaderà tutto il settore mezzadrile e colonico, per cui lo spopolamento si estenderà e si intensificherà su più vasta area con conseguenze deleterie per quello che è il problema della difesa del suolo.

Ecco perché con il nostro emendamento intendiamo riproporre, con la forza con la quale lo ripropone la sciagura alluvionale, la necessità di una politica agraria che ponga al centro della riorganizzazione del settore il lavoratore agricolo. Affinché l'esodo dalle campagne non

varchi il limite fisiologico (così come affermiamo nel nostro emendamento) straripando nel campo patologico, chiediamo una politica di riforme che punti sulla proprietà contadina e domandiamo che i finanziamenti a fondo perduto siano riservati all'azienda diretto-coltivatrice.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO